

**SENATO DELLA REPUBBLICA**

**CAMERA DEI DEPUTATI**

---

**X LEGISLATURA**

---

**ATTI PARLAMENTARI**

---

**RESOCONTI STENOGRAFICI**

**DELLE SEDUTE DELLA**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA**

**SUL FENOMENO DELLA MAFIA  
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

*(Legge 23 marzo 1988, n. 94, modificata con legge 27 luglio 1991, n. 229)*

---

**ANNI 1987-1992**

---

**VOLUME VI**

**ROMA**

**TIPOGRAFIA DEL SENATO**



7 APRILE 1989

### **Presidenza del Presidente CHIAROMONTE**

*La riunione inizia alle ore 11.*

#### *INCONTRO DEL GRUPPO DI LAVORO SULL'ESAME DELLA DINAMICA DEL FENOMENO MAFIOSO CON ALCUNI MAGISTRATI*

**PRESIDENTE.** Possiamo dare inizio a questo nostro incontro. Io vorrei soltanto dire due parole per salutarvi e ringraziarvi per aver accolto il nostro invito. Scopo di questo incontro è quello di avere fra noi uno scambio di opinioni e di informazioni su una questione. Noi siamo tenuti dalla legge istitutiva della nostra Commissione a presentare annualmente al Parlamento una relazione sulla nostra attività ma anche sulla dinamica dei fenomeni mafiosi durante il primo periodo. Per elaborare questa relazione e affrontare questo punto particolare abbiamo costituito un gruppo di lavoro della Commissione, coordinato dall'onorevole Azzaro a cui cederò fra poco la presidenza della riunione in modo che egli possa anche introdurre la discussione secondo il piano di lavoro che questo gruppo si è dato. Noi, appunto, abbiamo invitato una serie di magistrati, impegnati in questo momento in processi che riguardano vari aspetti della lotta contro la delinquenza organizzata nel nostro paese, proprio per poter esprimere un giudizio più compiuto e avere uno scambio di opinioni, anche in presenza di ipotesi che sono state avanzate nell'ultimo periodo (l'ultima è quella dell'Alto Commissario alla lotta contro la mafia, dottor Sica) che riguardano la dinamica più recente dei fenomeni mafiosi delinquenziali nel nostro paese. Il giudice Falcone è già qui, ma verrà fra qualche minuto: è impegnato un momento in un altro incontro. Io ringrazio lui e tutti voi che siete qui convenuti; la riunione non ha un carattere pubblico, nel senso che è uno scambio di opinioni fra noi e serve soprattutto alla Commissione per poter lavorare nel modo migliore possibile. Questo soltanto volevo dirvi e ringraziarvi ancora. Cedo quindi la presidenza della riunione all'onorevole Azzaro che è il coordinatore di questo gruppo di lavoro.

**Presidenza del coordinatore del gruppo di lavoro,  
deputato AZZARO**

PRESIDENTE Azzaro. Non aggiungerò nulla perchè l'essenziale è stato detto dal Presidente Chiaromonte. Noi come Commissione abbiamo l'obbligo di presentare una relazione. Vorremmo che questa relazione fosse più incisiva e più attuale possibile, in maniera da poter rappresentare al Parlamento questo fenomeno e quali aspetti nuovi sta assumendo e come è possibile combatterlo nelle sue nuove forme. Dalla lettura dei documenti, specialmente quelli giudiziari, dai rapporti della polizia, abbiamo appreso delle cose interessantissime che però sono datate: si riferiscono ad avvenimenti di alcuni anni fa. Si ha in questi momenti l'impressione (anche per la dichiarazione che ha ricordato poco fa il Presidente) che invece vi sia qualche cosa di nuovo e che questa infezione mafiosa, non solo con i suoi classici metodi, ma anche con i suoi personaggi, è un'infezione che sta propagandosi in tutto il territorio, con sistemi vecchi che sono tipici dell'organizzazione mafiosa. Di fronte a questo, purtroppo, si constata da parte della pubblica opinione una inadeguatezza delle risposte che lo Stato nelle sue diverse articolazioni non riesce a dare. Noi abbiamo bisogno (anche attraverso un confronto fra di voi, cioè tra coloro che più di altri hanno esaminato in modo approfondito questi fenomeni con i quali hanno a che fare in questo momento) di individuare questo nuovo spaccato, questo scenario nuovo in modo di essere nelle condizioni di poterlo descrivere al Parlamento e di rappresentarne la drammaticità. Abbiamo infatti l'impressione che il Parlamento in generale non si sia reso conto della drammaticità del problema e della situazione di profondità in cui l'infiltrato mafioso è penetrato. Quindi a noi è sembrato estremamente opportuno e utile che voi vi incontraste anche alla nostra presenza per vedere di dare a noi la possibilità di dire cose utili al Paese e specialmente di fare delle proposte che possano servire a tutti per affrontare meglio fenomeni come quelli che stiamo combattendo insieme. Darei subito la parola al giudice Vigna il quale deve poi allontanarsi e lo ringrazio anch'io per il sacrificio che ha fatto di venire in questa riunione.

VIGNA, *magistrato*. La ringrazio innanzi tutto e mi scuso con i colleghi se prendo la parola per primo proprio per quella necessità che avevo a suo tempo rappresentato di dover essere poi, nel primo pomeriggio, da un'altra parte. Ho consegnato al Presidente della Commissione, che ne aveva fatto richiesta, la trascrizione della requisitoria che è stata svolta dal pubblico ministero nel procedimento relativo alla strage del 23 dicembre 1984, dove sono stati condannati anche personaggi di mafia, e ho anche consegnato una copia della requisitoria scritta. Debbo svolgere alcune brevi considerazioni, secondo la mia visione delle cose, e mi sembra utile muovere, dato anche il richiamo fatto dal presidente Chiaromonte e dall'onorevole Azzaro, da talune osservazioni che sono state svolte dall'Alto Commissario. C'è ovviamente un'estrema difficoltà, proprio per uno che fa il magistrato ad esprimere valutazioni che non siano ancorate a delle rigorose ricostruzioni che partano dall'accerta-

mento di fatti concreti. È da dire, come premessa, che per quanto riguarda le dichiarazioni e la relazione dell'Alto Commissario, io ne conosco per quello che la stampa ha riportato, quindi non so quale sia il contenuto esatto di queste dichiarazioni.

Partirei e farei la mia dichiarazione su due profili: il profilo del fatto di strage, da un lato e, sotto un secondo profilo, quella che per comodità di esposizione chiamerò la «agenzia del crimine», per intendersi. Direi che, per quanto riguarda il primo aspetto, mi sembrerebbe un tantino antistorico un giudizio sulla dinamica e sulla valenza dei fatti di strage che tendesse ad appiattirli tutti in un unico modo di lettura. Probabilmente i vari fatti di strage, questa è la mia opinione, vanno storicizzati, periodizzati e, probabilmente, una periodizzazione utile è quella che vede come discrimine il periodo intorno alla metà degli anni Settanta (il collega Salvi qui presente è sicuramente più esperto di me in queste cose, sarà poi utile ascoltarlo). Nel periodo precedente alla metà degli anni Settanta, l'eversione di destra, a mio parere, vede come possibile una involuzione autoritaria della gestione dello Stato che operi con strumenti dall'interno dell'apparato statale, mediante il meccanismo del golpe, quello che, in termini di diritto, sarebbe l'attentato alla Costituzione. Questo perchè si dispone, all'interno delle strutture pubbliche, di personaggi che possono essere sensibili e fautori di questa progettualità.

La strage e gli attentati possono essere letti, in questo periodo, come un reagente utile a questo progetto, nel senso che, col terrore che determinano (o che ci si aspetta che determinino) fanno sorgere delle domande restauratrici e rendono comunque accettabili delle ipotesi golpiste.

Mi pare che in questo primo periodo vi siano ancora possibili «cordoni ombelicali» fra l'eversione e i soggetti che operano all'interno delle strutture statali e che i fatti di attentato si pongano come propiziatori di un attacco allo Stato portato dal di dentro, attraverso l'azione golpista. Un supporto a questo rilievo può emergere dal fatto che, in questo periodo, non si agisce contro i rappresentanti dello Stato. L'omicidio del giudice Vittorio Occorsio, che è la prima manifestazione di attacco della destra eversiva contro un rappresentante dello Stato, è del luglio 1976. Quindi non si vede lo Stato come organismo da combattere, ma piuttosto da conquistare dal di dentro. Non mi sembra poi esatto dire che i fatti di strage non rivelino una coerenza operativa con lo scopo perseguito, il che sarebbe rivelato dalla mancanza di determinazione nel proseguire la reiterazione. Non mi sembra che questo sia pienamente esatto, infatti se si esamina il periodo della strage di piazza Fontana del dicembre 1969, lo si vede costellato da una serie di altri attentati con esplosivo, minori, ma sempre terrorizzanti. Lo stesso se si guarda il periodo della strage di Brescia del 28 maggio 1974 e dell'Italicus dell'agosto dello stesso anno. Voglio dire che la strage si presenta sempre come un fatto di grosso rilievo che si pone nel contesto di una serie cospicua di altri fatti di attentato con esplosivo, che magari non cagionano vittime, ma provocano anch'essi terrore e insicurezza: basta pensare, per esempio, tanto per citare qualche data, al 21 aprile 1974. Quel giorno avvenne un attentato sulla linea ferroviaria Firenze-Bologna nei pressi di Vaiano, un attentato che portò via un po' di rotaia. Per questo atten-

tato verranno condannati, dall'Assise di Firenze, degli eversori di destra, certi Brogi, Zani, Danelietti (è un processo dove Gelli viene condannato per sola sovvenzione di banda armata).

Il 23 aprile 1974 abbiamo tre attentati, una «tripletta», di ordine nero, a Milano, Lecco e Moiano. Il 28 maggio 1974 abbiamo piazza della Loggia, il 4 agosto 1974 l'Italicus, nel dicembre abbiamo ancora tre attentati sulla linea ferroviaria di Arezzo-Chiusi, che sono riconducibili a certi personaggi dell'eversione di Arezzo.

Quindi, come vedete, l'episodio di strage si colloca entro una strategia di altri fatti, seppure minori, e la strage rappresenta un pochino l'*iceberg* di questa serie di fatti.

Neppure si può argomentare in senso contrario, osservando che più produttivo e più facile sarebbe stato compiere azioni tutte di alto livello (stragi con morti). Questo perchè avrebbe potuto produrre effetti contrari e diversi da quello terrorizzante e di insicurezza diffusa che si voleva determinare. Voglio dire che una ripetizione di fatti di grosso livello può indurre ad un effetto opposto, cioè può provocare una reazione collettiva (della quale non mancarono i segni) diversa da quella di clima della paura e orientata invece decisamente nel senso della mobilitazione civile. E quindi un ulteriore argomento contrario non mi sembra che possa essere la mancanza di rivendicazione, sotto due profili: l'eversione di destra non cerca consenso, come l'eversione di sinistra; l'eversione di sinistra è fondata sulla ricerca del consenso (sono discorsi sui quali non è neppure il caso di attardarsi). Quindi l'eversione di sinistra rivendica l'azione, la spiega, perchè su quel fatto-simbolo, su quel fatto-messaggio deve convogliare i consensi. Anche l'eversione di destra, quando colpisce obiettivi mirati, in certi casi li rivendica (venne lasciato sulla testa di Occorsio il volantino di Ordine nuovo).

In secondo luogo la rivendicazione di un fatto di strage non è possibile per la natura dell'atto. È impossibile cercare di reclamizzare un fatto come quello di stragi. Se ciò vale per questo primo periodo le cose cambiano, o almeno penso che cambino, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, e cambiano in modo sempre più preciso. La reazione dello Stato verso l'eversione di destra diventa più intensa. I collegamenti fra l'eversione di destra e certi soggetti all'interno dell'apparato divengono sempre più labili e lo Stato in sè comincia a essere visto come nemico, si cominciano infatti a colpire i suoi rappresentanti. Occorsio nel 1986, Amato, poi poliziotti e carabinieri. L'eversione di destra si distacca sempre più decisamente e definitivamente da riferimenti culturali al fascismo. Nasce lo spontaneismo rivoluzionario, i «NAR», la repressione diventa sempre più forte; è un ulteriore dato di fatto che persone dell'eversione di destra entrano in sempre più stabili contatti con il mondo della malavita organizzata. Se si prendono le biografie di certi eversori di destra di un tempo, li ritroviamo implicati poi in traffici di droga. Diviene sempre più intimo il rapporto eversione di destra-criminalità organizzata, ed è evidente, almeno ai miei occhi, che il modello culturale è tale da consentire questa omologazione fra eversione di destra e criminalità strutturata comune. Diversamente da quanto può avvenire, sempre a mio parere, per l'eversione di sinistra, il brigatista non potrà non vedere il mafioso come un capitalista, non trova il modello ideologico tale che possa portare ad una fusione. Tanto è vero che il va-

gheggiato e provato accordo BR-NAP fallisce, anche se ci sono dei manifesti siglati insieme. Tanto è vero che i NAP, i Nuclei Armati Proletari, hanno una breve durata. Non va in porto un progetto di coalizione all'interno del carcere, con il proletariato detenuto da parte delle BR. In questo stesso periodo anche la mafia, probabilmente, cambia il suo atteggiamento verso lo Stato. Si struttura sempre di più come ordinamento giuridico antistatale, anche lei vede lo Stato non come qualcosa in cui semplicemente infiltrarsi ma come qualcosa da paralizzare, in un certo qual modo da condizionare. Questo probabilmente dipende dall'accrescersi della smisurata capacità economica della mafia, che già per questo diventa un soggetto politico, vale a dire un soggetto che si propone scopi politici, che non può essere insensibile all'assetto politico dello Stato. Ed è chiaro che la mafia non può che preferire uno Stato non democratico, non trasparente e reazionario. Mi pare che negli Stati dove prosperano la produzione e l'esportazione di droga si abbiano queste caratteristiche.

Questa, per così dire, «valenza politica» della mafia emerge sorprendentemente (è un dato che mi ha molto colpito) dalla lettura di varie decisioni giudiziarie, per esempio dagli atti dell'ordinanza del giudice di Palermo, nel cosiddetto maxi-uno, della Corte di assise di Palermo, della Corte di assise di Caltanissetta, dell'omicidio Chinnici, del Tribunale di Roma che giudicò Calò ed altri per il 416-bis. Come mai emerge sorprendentemente? Perché se uno legge tutte queste decisioni che sono state emesse per il delitto del 416-bis, vede che tutti questi giudici che non si conoscono, sentono «stretto il vestito» del 416-bis cioè hanno tutti bisogno, nella motivazione delle loro decisioni, di dire che sì, è un 416-bis, però il 416-bis non esaurisce la valenza di questa associazione che noi stiamo giudicando. Questo lo disse la Corte di assise di Caltanissetta e lo dice il Tribunale di Roma che dedica mille pagine a dimostrare l'attentato ai beni costituzionali che questa associazione importava, aveva insito in sé. Sembrerebbe un qualcosa di più, perché quel giudice doveva giudicare il 416-bis. Egli sente la necessità, quando definisce questa struttura associativa, di far presente che tutta la sua potenzialità non è racchiusa nel 416-bis. Emblematico, in questo senso, è il discorso del giudice istruttore di Palermo il quale, di fronte a certi omicidi (Matarella, La Torre, Rijna) scrive che, in tale circostanza, le finalità di Cosa nostra erano apparse quanto mai simboliche. Sono atti diretti non contro un avversario interno a Cosa nostra o esterno all'investigatore, ma contro obiettivi simbolici, come avviene nell'organizzazione terroristica a Milano. E questo, dice il giudice istruttore, per mantenere lo *status quo*, la conservazione del modello economico-politico che ha consentito alla mafia di prosperare: si tratta del cosiddetto terrorismo mafioso.

È un po' questo l'ambiente di fondo, detto molto sinteticamente, nel quale nasce la strage del 23 dicembre 1984. C'è una Corte di assise, ma prima c'è stato un giudice istruttore, nel corso della istruttoria c'è stato il ripetuto intervento - due volte - della sezione istruttoria presso la Corte di appello, c'è stata la Corte di cassazione che ha respinto i reclami contro i provvedimenti di cattura emessi contro questi imputati. Ci sono state dunque delle verifiche durante il corso dell'istruttoria che hanno fatto ritenere che questo fatto dovesse essere ascrivibile ad un gruppo di criminalità organizzata di tipo mafioso, anche se operante in

due spezzoni dislocati su Napoli (è notoria la presenza della mafia a Napoli e a Roma). Questo presentava anche la caratteristica di essere in stretto collegamento (mi rifaccio, tanto per dire un nome, alla banda della Magliana) con eversori di destra fin dagli inizi degli anni Ottanta, e attraversato al suo interno, quello napoletano, da ideologia eversiva di destra (il suo maggiore esponente - parlo solo delle persone giudicate - è Misso). Ma, oltre ai vari coefficienti che si sono visti, il ricorso all'atto di strage, che non era poi nemmeno estraneo alla idea mafiosa, è reso comprensibile dal perseguimento di un ulteriore scopo. Sono pienamente convinto che quelle che si chiamano lotte contro i grossi fenomeni criminali, non sono un fatto delegabile solo a chi è deputato non a lottare ma ad accertare i fatti, che quindi esse siano vincenti in quanto vedono una mobilitazione della cosiddetta società civile (c'è l'esempio del terrorismo, questo è avvenuto e i risultati sono stati positivi).

Orbene, nel 1984 la gente era sensibilizzata per l'appunto sul problema mafia. Ed è appunto il 1984 l'anno in cui si assumono dichiarazioni importanti da parte di Buscetta. Questo non può sfuggire ovviamente a Cosa nostra, cioè a dire che la mobilitazione delle persone costituisce un grosso pericolo, probabilmente più forte di quello dei magistrati o dei poliziotti. Allora c'è la necessità di creare una emergenza non vera. Evidenziato questo scopo ulteriore dagli altri scopi propri della destra (che si era coalizzata, lo abbiamo visto, con la criminalità comune) si fa l'attentato in quel luogo.

Quando si parla di allentare l'azione dello Stato, non si parla affatto ridicolmente di trasferire 300-500 poliziotti dalla Sicilia in Toscana (una lettura come questa chi l'ha fatta, l'ha fatta volutamente in modo fuorviante). Si tratta di allentare l'attenzione della società civile sul fenomeno mafia che allora era forte.

Parlerò molto più brevemente sul secondo polo dell'intervento, quello dell'esistenza o meno di una agenzia centralizzata, che, come dice l'Alto Commissario, possa esser vista come una sorta di centrale di servizi per varie organizzazioni di criminalità comune e politica, che, sfruttando il potere di conoscenza e quindi di influenzabilità che da esso deriva, possa orientare, anche all'insaputa delle varie pedine, il muoversi di queste nelle loro azioni. Direi che di processualmente verificato (e infatti, da quello che ho letto, l'Alto Commissario prospettava questa come una ipotesi investigativa) non vi è qualcosa in questa direzione. È probabile un collegamento organico destra eversiva-criminalità organizzata. Sono cose che risalgono nel tempo quando venne arrestato Concutelli che aveva ammazzato Occorsio nel febbraio 1987. Diversamente il collegamento BR-criminalità comune. Tuttavia, fatta questa premessa, è opinione comune che vi sono degli episodi non chiariti fino in fondo. Dalla lettura della stampa l'Alto Commissario ne ha richiamati alcuni, per esempio questi candelotti fumogeni che stanno in un deposito del Ministero della sanità, dove c'erano approvvigionamenti di armi anche per la banda della Magliana, candelotti che si trovano lì, che si trovano accanto a Varisco quando viene ammazzato, che si trovano in un covo delle BR. C'è l'altro mistero del volantino del lago della Duchessa che se lo attribuisce un tale che faceva parte di «azione rivoluzionaria», che poi però trova dei punti di riferimento a Chiarelli ucciso e che era implicato in storie oscure. Questi sono solo due esempi; ci sono tutta una serie di



casi misteriosi che vanno approfonditi investigativamente per verificare se l'ipotesi delineata dall'Alto Commissario abbia una prova resistente alla valutazione dei fatti.

SALVI, *magistrato*. L'esposizione del collega è stata così precisa e puntuale nel ripercorrere le vicende dell'eversione di destra a partire dai primi anni '70, che io proverò un approccio diverso per arrivare a conclusioni in parte analoghe.

Il primo punto che mi sembra essenziale è quello del collegamento tra la malavita comune non ancora organizzata e l'eversione di destra. Possiamo dire che sicuramente questo collegamento ha origini lontanissime (prima della fine degli anni '70) ed ha due diverse possibilità di approccio. Il primo è l'approccio «finalistico» tra le organizzazioni criminali e quelle terroristiche, e cioè quello che si coagula intorno ad obiettivi comuni. Un esempio estremamente interessante di questo tipo di collegamento è quello che emerge intorno al cosiddetto golpe Borghese, sul quale ritornerò, essendo un punto di notevole importanza per la ricostruzione delle vicende dell'eversione di destra e per la ricostruzione dei rapporti tra eversione di destra e malavita organizzata. Un altro esempio, successivo, di questo genere di collegamento finalistico è quello che si realizza intorno alle vicende della P2 e i collegamenti con organizzazioni terroristiche come ricordavo prima al collega Vigna. Questo genere di collegamento si verifica a livelli molto elevati dell'eversione di destra, proprio perchè collegato ad aspetti finalistici delle organizzazioni. A mio parere, però, è più interessante - per i riflessi che determina e le cui implicazioni sul piano ideale sono già state messe in luce - quel collegamento strumentale che si riconnette alla vita quotidiana dell'organizzazione terroristica. Esso richiede un contatto stabile con chi è in grado di fornire beni e servizi necessari per l'organizzazione terroristica. Questo tipo di collegamento si organizza a diversi livelli, per diverse esigenze. È innanzitutto un collegamento di tipo logistico, collegato alle necessità comportate dalla vita illegale; per esempio il procurarsi armi, documenti, esplosivi.

Un secondo tipo di collegamento è quello necessario in relazione al tipo di reato; per esempio tutto ciò che concerne l'autofinanziamento: dalle informazioni relative al compimento di alcune grosse rapine, all'organizzazione dello spaccio di sostanze stupefacenti. La precisazione della compatibilità di questo genere di rapporti con i presupposti ideali dell'eversione di destra è essenziale. Evidentemente, nell'ambito dell'eversione di destra non vi è quella sorta di vaccinazione che nella sinistra ha probabilmente impedito che questi rapporti andassero al di là dell'immediata strumentalizzazione del singolo fatto in relazione alla singola esigenza. Poichè in realtà, questo tipo di prevenzione nei confronti della malavita, sia quella comune non organizzata, sia quella comune organizzata, ha consentito e ha portato i singoli appartenenti all'eversione di destra ad un salto qualitativo nei rapporti con queste organizzazioni. Si tratta di rapporti stabili, continuativi, che si trovano praticamente in ogni processo a partire dalle indagini sulla fine degli anni '70 e via via fino a quelle di oggi; sono rapporti che riguardano i livelli più diversi dell'attività delle organizzazioni terroristiche.

Un punto essenziale, il primo che viene individuato con certezza, è quello ricordato dal collega Vigna, attualmente pendente davanti alla 5<sup>a</sup> Corte d'assise di Roma, il procedimento 15/84, che concerne l'organizzazione Ordine Nuovo. Già a quel punto dell'organizzazione (stiamo parlando di attività che si svolgono tra il '75 e il '77) il collegamento di tipo strumentale è un dato di fatto incontestabile, che ha momenti continui che sono essenziali da valutare per una ragione, sulla quale tornerò in seguito, ma che già ora accenno. In quel procedimento si individua un fatto essenziale, che questi collegamenti portano ad una possibilità di inserimento di apparati dello Stato suscettibile di una duplice possibilità di utilizzazione. Una, lecita ed encomiabile, cioè la raccolta di informazioni per finalità antieversive. L'altra, invece, è l'utilizzazione dell'informazione raccolta per un'utilizzazione politica dell'attività che altri svolgono. Da questo punto di vista, l'episodio dell'informazione da parte di ufficiali dell'Arma dei carabinieri ad alcuni eversori sull'imminenza di provvedimenti restrittivi, si collega strettamente al rapporto informativo che si era determinato anche attraverso l'utilizzazione di canali per la raccolta di armi. Quindi si comincia già allora ad intravedere come questo momento di collegamento anche con il singolo eversore, strumentale alle necessità logistiche dell'organizzazione, ha queste importantissime conseguenze sotto il profilo della utilizzabilità dell'attività eversiva per finalità anche non conosciute dai singoli elementi dell'organizzazione eversiva.

Sempre nel procedimento 15/84, dalle dichiarazioni di Tesei, Bianchi, Izzo, Calore e in seguito di Fioravanti (che però non concernono direttamente quel processo) emergono collegamenti già individuabili alla fine degli anni '70, tra gruppi eversivi, tra singoli esponenti dei gruppi eversivi e organizzazioni criminali, in particolare mafia e camorra. Qui si inserisce un punto di grande interesse. Intorno alla malavita di Tivoli si realizzano i primi intrecci tra queste organizzazioni criminali e i gruppi eversivi di destra, che si svilupperanno nel tempo e che porteranno, alla fine degli anni '70 e nei primi anni '80, ad alcuni momenti ancora non del tutto chiariti di collegamenti tra la camorra ed alcuni esponenti dell'eversione di destra, apparentemente del tutto in contrasto, come linea politica, con quella che potrebbe essere un'utilizzazione politica di questi rapporti. Mi riferisco cioè ad esponenti anche dello spontaneismo armato.

Un punto essenziale per comprendere queste vicende sono le armi sequestrate nel 1982 a Napoli, dove si verifica nei fatti un'utilizzazione comune da parte delle BR, dei NAR e della camorra, di alcuni fucili di certa provenienza NAR come acquisizione originaria. Parte di queste armi si ritroveranno in fucili utilizzati per una strage mafiosa, parte si ritrovano in un covo delle BR; l'acquisizione è sicuramente NAR. Ancora, sempre ricollegabile a questa origine di rapporti sono l'attentato all'elipporto della Guardia di finanza di Napoli e la presenza all'interno dell'organizzazione NAR, nel periodo finale della sua esistenza ('81-'83), di esponenti della camorra che però hanno una funzione strettamente limitata all'organizzazione di azioni. Rapporti con la mafia sono invece individuabili attraverso collegamenti con la banda della Magliana; anche qui siamo a un livello «inferiore» di rapporto, collegabile cioè ad un rapporto di strumentalità. Tale rapporto è di estremo interesse perchè conti-

nua tuttora con riflessi ed agganci sui quali è in corso un'attività investigativa, in merito alla quale quindi non posso intervenire specificamente, ma che fanno intravedere tale rapporto strumentale. Essi nascono alla fine degli anni '70, in particolare attraverso Alibrandi, Bracci, Carminati ed altri. Si tratta di rapporti a doppio senso: se la banda della Magliana fornisce beni e servizi, vale a dire armi, documenti e informazioni che sono elementi essenziali per un'organizzazione terroristica, essa riceve a sua volta dall'eversione di destra beni e servizi sotto forma, anche in questo caso, di armi e favori quali omicidi e attentati. La banda della Magliana ha bisogno di rivolgersi a questo settore per impedire l'accertamento di queste attività rispetto ad infiltrazioni che essa avverte come possibili e come presenti al suo interno. Quindi l'utilizzazione del rapporto con i gruppi di estrema destra avviene in modo duplice, vi è un rapporto di dare e avere.

Un terzo punto è quello dello spaccio di sostanze stupefacenti che acquista sempre maggior rilievo. Anche qui io credo che non siamo nell'ambito di un rapporto di alto livello, bensì di un rapporto di basso livello, finalizzato all'autofinanziamento, che tuttavia per i canali di rifornimento delle sostanze stupefacenti, necessariamente porta ad alcune conseguenze di tipo diverso. È recente, per esempio, l'arresto con un grosso quantitativo di cocaina, proveniente dai Paesi sudamericani di un eversore di destra in un paese europeo. Sono frequentissime le individuazioni di rapporti fra personaggi di medio calibro dello spaccio di sostanze stupefacenti ed appartenenti all'eversione di destra, che hanno portato anche a procedimenti penali e ad accertamenti di responsabilità per questi fatti (ciò ovviamente nei limiti del segreto istruttorio). Ma se questa è la situazione, sotto il profilo della quotidianità, dei rapporti tra la malavita comune e la malavita comune organizzata e l'eversione di destra, le conseguenze sotto il profilo del primo livello di cui parlavo prima, cioè quello del collegamento finalistico, sono a mio parere di grande rilievo e si possono individuare proprio a partire dall'esperienza della banda della Magliana. Come ho già detto il collegamento era a doppio senso perchè la banda della Magliana temeva infiltrazioni al suo interno da parte di organi dello Stato. Il problema di fondo di questo rapporto si dipana intorno alla questione delle informazioni. Evidentemente, un collegamento così costante e continuativo determina una raccolta di informazioni sulle rispettive attività delle organizzazioni criminali e delle organizzazioni terroristiche sulla quale si può innestare una utilizzazione strumentale di questa attività. Vi è traccia anche processuale di questa utilizzazione strumentale, per esempio a proposito del deposito delle armi del Ministero della sanità e del fucile mitragliatore MAB trovato nella valigetta del treno rapido Taranto-Bologna. Vi è traccia nella vicenda del lago della Duchessa, nell'omicidio di Chiarelli e nell'omicidio Pecorelli.

Il punto essenziale che mi preme sottolineare è che questo coordinamento determina la possibilità di inserimento di apparati dello Stato, attraverso organi d'informazione la cui attività è sicuramente lecita nel momento in cui è finalizzata a cogliere informazioni, utilizzando le crepe che necessariamente si verificano in questi passaggi a doppio senso, ma nella quale si può introdurre (anche in maniera estremamente preoccupante, proprio perchè si verifica con un meccanismo interno)

una utilizzazione non corretta ai fini istituzionali delle informazioni colte.

Il problema centrale, a mio parere, è quindi quello della gestione delle informazioni. E qui arrivo, rovesciando l'ordine di priorità, alle medesime conclusioni tratte dal collega Vigna. Se si vuol prospettare il problema dell'agenzia criminale come possibilità dell'esistenza di una struttura di comando e controllo dell'eversione di destra e della criminalità comune, io credo di poter affermare che non vi sono elementi processualmente accettati che indichino che questo vi sia. Ma se noi invece interpretiamo il concetto di agenzia senza fermarci a ciò che il termine può indicare, se noi interpretiamo quello che si è verificato negli anni '70 e '80 sotto il profilo della gestione dell'informazione, il discorso diventa più complesso. Possiamo infatti dire che non attraverso una gestione diretta, ma attraverso una utilizzazione dell'informazione raccolta mediante questi collegamenti, sicuramente non può escludersi che queste informazioni siano state e vengano utilizzate per incanalare l'attività criminosa per finalità anche non del tutto conosciute da chi è direttamente coinvolto nelle organizzazioni. Questo ci porta al discorso delle stragi, perchè correttissima (in quanto suffragata da una mole di elementi probatori ormai raccolti in numerosi processi) è la distinzione tra lo stragismo come strategia di attacco allo Stato nei primi anni '70 e lo stragismo come autonoma strategia politica, seguita alla fine degli anni '70. Tra l'altro è stato sequestrato nel processo cosiddetto «quex» un materiale documentale di grande interesse, di provenienza interna alle organizzazioni eversive, nel quale è dato conto dettagliatamente di come viene valutato all'interno di alcune organizzazioni eversive il rapporto, per esempio, tra lo spontaneismo armato e lo stragismo, dove la strage è considerata come uno degli strumenti utilizzabili dal combattente rivoluzionario in un'ottica che, come diceva Vigna, non è quella dell'*escalation* senza limiti che può innescare dei meccanismi incontrollati, ma è quella della gestione, del controllo, del terrore. Tutto ciò è ben dettagliato in documenti sequestrati ad organizzazioni eversive. Strategie lungamente discusse, elaborate alla fine degli anni '70 e che sicuramente non prevedevano una *escalation* incontrollata delle stragi indiscriminate. È quindi corretto individuare dei momenti diversi e storicizzare il problema delle stragi.

Io non credo che si possa condividere l'interpretazione proposta dall'Alto commissario, se intesa in questi termini generali, delle stragi come direttamente finalizzate a un programma criminoso diverso da quello degli eversori. Ciò non toglie, però, che vada chiarito un aspetto essenziale, e cioè che gli elementi raccolti in numerosi processi devono portare probabilmente ad una rilettura del fenomeno delle stragi della fine degli anni '60 e della fine degli anni '70. Perchè se è vero che il progetto delle stragi finalizzate al colpo di Stato domina all'interno dei gruppi dell'estrema destra e attraverso organizzazioni diverse (come il Fuan, ordine nero ed altre) giunge fino alla metà degli anni '70, è anche vero però che, a partire dalle acquisizioni degli ultimi anni, anche la lettura di quegli episodi può essere vista non in un contesto di destabilizzazione, ma solo in un contesto di stabilizzazione del quadro politico; ciò comporta, necessariamente, che quei legami e quei rapporti tra le organizzazioni comuni criminali

e le organizzazioni eversive di destra possano avere una lettura diversa da quella della mera strumentalità.

Io credo che, di conseguenza, anche le stragi degli ultimi anni, sostanzialmente la strage di Firenze (che a mio parere è anomala) del 1984, possono essere lette in questo contesto, non come un progetto di distrazione delle forze politiche da quella che era l'emergenza reale, ma esclusivamente nel quadro di quel contesto politico più ampio del quale meglio di me parlava il collega Vigna.

Un ultimo aspetto: quali sono le ultimissime dinamiche che, a partire da questi elementi, possono essere individuate? A mio parere il discorso non cambia. Dalle indagini attualmente in corso, che concernono i rapporti in ambiente romano tra esponenti dell'eversione di destra e ambienti della malavita organizzata, io direi che si possa concludere che questo rapporto sia ormai stabile e inestricabile. Ciò emerge da indagini relative all'organizzazione del gioco di azzardo, al cui interno addirittura troviamo collegamenti diretti tra esponenti dell'eversione di destra e organizzazioni malavitose comuni che, a Roma, hanno ormai distinto nettamente i campi di organizzazione in settori separati che fanno sempre capo a una struttura unitaria centralizzata.

In alcuni di questi settori sono sicuramente presenti esponenti delle organizzazioni eversive. Anche nell'ambito delle ultimissime vicende, per esempio nell'ambito del recente tentativo di evasione dal carcere di Rebibbia, emergono i collegamenti di cui parlavo prima, che risultano ormai strettamente connaturati all'attività di questi residui delle frange eversive. E questo, a mio parere, ripropone il problema dell'informazione come elemento di potere. Non a caso, in queste indagini riemerge, sotto il profilo delle responsabilità penali, quel collegamento con alcuni apparati dei servizi di sicurezza, nel senso che ancora oggi è possibile individuare un collegamento non corretto, un'utilizzazione per fini non istituzionali, di questi collegamenti tra malavita organizzata e gruppi eversivi che appunto ha portato anche al promovimento dell'azione penale.

AZZARO. Vorrei fare una domanda al giudice Falcone.

Noi dobbiamo presentare in Parlamento una relazione annuale sulle nuove forme di criminalità, cioè riferire al Parlamento che cosa sta avvenendo di nuovo rispetto a quello che già conosce e se queste evoluzioni possono essere intercettate. Purtroppo lo Stato e anche il Parlamento arrivano su questioni già datate che purtroppo hanno ormai subito un'evoluzione, che continuano a produrre danno ma su cui noi non riusciamo ad intervenire. È possibile immaginare che il Parlamento possa dare una mano a coloro i quali sono sul campo per cercare di intercettare quest'evoluzione e rendere meno dannosa l'efficacia di questa azione?

FALCONE, *magistrato*. Il problema che si pone è uno dei più complessi, perchè ci si accorge delle attività che la mafia ha intrapreso quando il percorso su questa via è già abbondantemente inoltrato.

Inoltre, soprattutto in questi ultimi tempi, l'impenetrabilità di Cosa nostra è pressochè completa e proprio per effetto di una maggiore incisività delle indagini. Mi capita spesso di osservare che, almeno allo stato

attuale esiste una maggiore compattazione dell'organizzazione mafiosa, quella che io definisco un'implosione. In effetti, sono state molto diverse nell'impatto le indagini sulla camorra; e proprio per effetto di quella unicità del fenomeno mafioso di cui ormai abbiamo prove sicure. Io penso che solo partendo da questa constatazione si può andare avanti e si possono prevedere, ma fino ad un certo punto, le strategie.

AZZARO. Dottor Arlacchi potrebbe farci conoscere il suo punto di vista, anche sulla base di ciò che ha sentito fino a questo momento?

ARLACCHI, *esperto di criminalità* Mi sembra che le considerazioni svolte dal giudice Vigna a proposito delle dichiarazioni dell'Alto Commissario e a proposito dei due profili attraverso cui questa prospettiva va montata – cioè il profilo della dinamica storica e logistica e politica delle stragi nel nostro paese e il profilo dell'esistenza di un'agenzia centralizzata in grado di fornire bene i servizi ai diversi gruppi della grande criminalità del nostro paese – meritino un'ulteriore valutazione da un profilo che non è giuridico, come il mio, ma di studio e di ricerca sulla grande criminalità anche in paesi diversi dal nostro. Posso dire che questo dilemma – e cioè se, quando abbiamo di fronte le azioni della grande criminalità, siamo di fronte a gruppi, movimenti e soggetti che si muovono sulla base di una mentalità e di una logica di tipo cospirativo, così invece siamo di fronte a fenomeni e gruppi che si muovono in base a logiche diverse, per esempio dalle logiche di mercato – è un dilemma che si pone pressochè in ogni contesto e pressochè in ogni paese in cui ci si trovi di fronte alla grande criminalità. La tendenza naturale dei giuristi, degli uomini di legge, anche degli agenti di polizia di vario livello, è di ricorrere molto spesso a questa interpretazione di profilo cospirativo, cioè vedere nelle attività di gruppi molto diversi, come possono essere gruppi terroristici, gruppi mafiosi, gruppi della criminalità economica, gruppi del *lobbying* illecito segreto, il cosiddetto disegno e a questo disegno poi vedere corrispondere una struttura organizzativa.

A proposito di fenomeni molto importanti, come quello della mafia negli Stati Uniti, abbiamo ormai un ventennio di disaccordo tra le interpretazioni che vengono dai grandi corpi della polizia americana, soprattutto dall'FBI, e gli studiosi di origine accademica e indipendenti che si sono trovati ad analizzare gli stessi fenomeni. Da un lato l'FBI ha sostenuto per oltre 25 anni, cioè dalle dichiarazioni del primo grande pentito Vallacchi fatte davanti alla Commissione del Senato, che Cosa Nostra è una struttura centralizzata con un Consiglio generale formato da 24 famiglie diffuse su tutto il territorio americano (5 delle quali risiedono a New York) che possiede una propria struttura un proprio sistema di regolazione dei conflitti, un proprio, direi quasi, Consiglio di amministrazione. Dall'altro lato abbiamo avuto ricerche di studiosi che non hanno trovato nella loro interpretazione elementi di sostegno a ciò che hanno sempre sostenuto, e che in realtà questa cospirazione segreta, militare, gerarchica e centralizzata non è esistita e che sono esistiti invece rapporti diversi tra gruppi differenti.

Ultimamente si è arrivati, non dico a un compromesso di natura teorica, ma ad una specie di terreno intermedio in cui gli studiosi stanno ormai riconoscendo, di fronte a molti fatti venuti soprattutto dai

pentiti più recenti della mafia americana e anche da scritti dei capimafia, che un livello di coordinamento e di minimo di organizzazione tra i gruppi mafiosi americani è esistito, esiste e gioca anche un certo ruolo e, da parte di molti esponenti delle forze dell'ordine americane e di molti magistrati studiosi collegati con i corpi di polizia, si è arrivati a riconoscere come questo mondo si muova secondo logiche meno coerenti, meno determinate e meno finalistiche in senso assoluto di come si pensava in passato.

Ora io vedo nelle dichiarazioni dell'Alto Commissario il pericolo che il dibattito si riproponga nel nostro paese a 20-25 anni di distanza. Lo stesso che, secondo me, non ha portato negli Stati Uniti a un grande avanzamento né delle analisi teoriche né delle attività pratiche investigative, perché quando ci si muove, man mano che si sale nel livello della criminalità, il contenuto intellettuale di ipotesi di lavoro cresce. In altre parole quando si arriva ai livelli supremi della grande criminalità, quando cioè si ha a che fare con mafiosi, con capi di «Cosa Nostra», capi di banche private internazionali, con cellule più o meno indipendenti dei servizi segreti, il fatto interpretativo, proprio intellettuale, scientifico, assume una rilevanza decisiva perché qualunque magistrato sa che le indagini si fanno in base a delle ipotesi, altrimenti, tutto pare incoerente e difficile.

Nel nostro paese tutto si risolve in una grande contrapposizione o grande confusione di idee a proposito di cose che invece non le meriterebbero, perché, per esempio, sul piano dei rapporti tra il terrorismo, i servizi segreti e la grande criminalità abbiamo indagini, abbiamo fatti, abbiamo risultati di Commissioni parlamentari, come la Commissione parlamentare sulla loggia massonica P2, che ci danno una quantità enorme di dati e di riferimenti a questo proposito. Per cui il pericolo che io vedo è che si parta dalle idee sui fatti piuttosto che dai fatti perché, se bisogna verificare l'esistenza nel nostro paese di un'agenzia centralizzata e segreta che in qualche modo dirige strategicamente le principali attività della criminalità politica e comune, occorre innanzitutto partire dal materiale già esistente. Credo che la teorizzazione tracciata a questo riguardo dal giudice Vigna sia stata molto utile: a partire dalla seconda metà degli anni '70 si comincia a modificare il rapporto della destra con le falangi dello Stato; le indagini sulla strage del 1984 hanno chiarito come questo accordo tra i gruppi mafiosi e i gruppi eversivi sia diventato qualche cosa di rilevante al punto da poter comportare la pianificazione di azioni comuni di stragi. Ma un elemento che non è stato per niente sollevato è l'analisi fatta, sotto questo profilo, dell'esistenza di un'agenzia centralizzata, dei risultati della Commissione d'inchiesta sulla loggia massonica P2 e, più che dei risultati, dei materiali accumulati da questa Commissione. Si possono avere delle idee, delle ipotesi più diverse, ma se è esistita nel nostro paese un'agenzia centralizzata in grado di fornire bene dei servizi ai gruppi più diversi, in grado di influire sui processi decisionali contemporaneamente della mafia, della criminalità economica, del *lobbying* segreto e anche della vita politica, mi pare che l'esempio più evidente sia stato quello della loggia P2, che, cosa molto strana, non ho visto né citare né analizzare da parte di quasi tutti i partecipanti, non in questa sede, ma nel dibattito sollevato nell'opinione pubblica dalle dichiarazioni dell'Alto Commissario.

Esistono dei filoni di indagine aperti dalla loggia P2 su tutto quello che può costituire un principio di unificazione dell'attività illecita nel nostro paese, che andrebbero perseguiti e approfonditi sia da una Commissione parlamentare come questa, sia dalle singole sedi giudiziarie. Mi pare che sulle tracce dei collegamenti tra esponenti della loggia P2, membri contemporaneamente di associazioni mafiose, di gruppi terroristici o di apparati in qualche modo deviati o segreti dello Stato, il materiale esistente costituisca un'indicazione di ricerche di investigazione che meriterebbe un approfondimento di lungo periodo. Per questo avrei preferito che il dibattito si indirizzasse più in questa direzione; invece ho dovuto constatare come la discussione si sia avviata su un binario morto, che consiste nello stabilire se esiste o meno un'agenzia nel senso tecnico del termine. Mi pare che i dati portati a sostegno di questa teoria siano minimi e che la sproporzione fra i fatti citati (i candelotti trovati nel deposito del Ministero della sanità e gli altri esempi che sono stati portati di collegamenti logistici, di fornitura di armi, di fucili, di documenti e così via) e la conclusione, cioè che esiste una grossa agenzia criminalizzata in grado di dirigere, sia veramente enorme e non mi sento di percorrere una strada di questo genere. Noi non arriveremo mai a trovare alcuna agenzia segreta di questo genere partendo da questi esempi che, per quanto significativi, non dicono nulla di più che possa far pensare all'esistenza di una forma di scambio logistico, di uomini, di materiali, di mezzi e di documenti tra gruppi mafiosi, gruppi della destra terroristica e infiltrati di varia natura dei servizi segreti. Sulla base di questi dati, se si continua ad andare avanti in questo modo, non si approderà a niente.

Una direzione utile, invece è quella suggerita prima, che considera associazionismo segreto questi due gruppi segreti del potere nel nostro paese, che si coagulano in gruppi massonici collegati che possono essere stati la P2 certamente, ma anche altri gruppi che noi conosciamo poco, gruppi mascherati in altro modo, che possano svolgere una funzione, un sistema di scambio, di servizi, di favori illeciti ad alto livello che possano far pensare ad una forma di agenzia, ad una forma di collegamento di questo genere. Credo che neppure lì troveremo un grande vecchio, o un gruppo di grandi vecchi o un Consiglio di amministrazione della criminalità nel nostro paese. Non si tratta, comunque, di una pianificazione coerente di attività, perchè non dobbiamo mai dimenticare che le finalità ultime di queste componenti della grande criminalità continuano a restare alternative.

Qui anche il giudice Vigna ha ripetuto che, perfino tra terrorismo di destra e terrorismo di sinistra, nei loro rapporti con la criminalità organizzata esiste una bella differenza e cioè mentre il terrorismo di sinistra può volere un annientamento della struttura dello Stato, questa è chiaramente l'ultima cosa che un gruppo mafioso vuole perseguire. Un gruppo mafioso ha bisogno dello Stato, ha bisogno di uno Stato in un certo modo, ovvero di una struttura statale cui far riferimento che gli consenta di accumulare capitale e potere, anche se in campo internazionale abbiamo esempi clamorosi molto più grossi dei nostri, come il caso della Colombia in cui tutto un intero settore del terrorismo, che ha dimensioni molto più serie di quello del nostro paese, agisce in collegamento permanente con i grandi gruppi di traffici. Però i primi ad essere danneg-



giati da un eventuale successo completo del terrorismo in Colombia sarebbero proprio i gruppi mafiosi, perchè un gruppo terroristico in Colombia, che va al potere con un progetto di costituzione di uno stato socialista o comunista o utopico, è chiaro che non potrebbe mai tollerare la presenza di un traffico di droga e viceversa. Queste alleanze hanno un carattere tattico, ma per quanto riguarda le finalità ultime divergono in modo piuttosto consistente. Per quanti esempi noi possiamo trovare di collegamenti tra la grande criminalità economica - per esempio Milano - o la criminalità finanziaria e bancaria degli anni passati e i gruppi mafiosi e i gruppi terroristici, non dobbiamo dimenticare che si tratta di soggetti in carne e ossa che agiscono con progetti razionali che però, alla lunga, divergono, quindi mi pare che complessivamente questa agenzia, nel senso di pianificazione centralizzata di attività criminali, non sia concepibile neppure su un piano teorico.

AZZARO. Una delle cose fra le più significative che ci ha detto il giudice Falcone è questa necessità, da parte della criminalità organizzata, di investire le masse di danaro a disposizione. Adesso darò subito la parola al dottor Bongiorno, ma volevo chiedere al giudice Turone se, nella sua esperienza a Milano, ha avuto notizia di questa attività e quale attività mafiosa si va sviluppando in quella città, con le caratteristiche tipiche della mafia, se è visibile, se aumenta, qual è la situazione dal punto di vista anche dei riscontri giudiziari che lui ha potuto notare.

TURONE, *magistrato*. Vorrei ampliare il discorso perchè, su questa domanda specifica del Presidente, potrei addirittura riportarmi ad indagini ormai piuttosto antiche. Già ai tempi della vecchia Commissione antimafia venni chiamato e parlai proprio di questioni inerenti a reinvestimenti di somme provenienti da illeciti della criminalità organizzata.

È chiaro che, nel momento in cui la mafia acquisisce un potere economico immenso, con i traffici più disparati (allora si parlava di sequestri di persona, oggi si parla di traffici di stupefacenti che hanno portato miliardi nelle loro casse) è chiaro che reinveste questi profitti e va a reinvestirli anche laddove ci sono i polmoni finanziari del nostro paese e magari domani (ma sta già accadendo) nell'Europa in via di unificazione. Quindi direi che su questo specifico tema non posso fare altro che richiamarmi a cose già dette più volte.

Quello che invece mi preme di più sottolineare - direi che il prof. Arlacchi mi ha tolto la parola di bocca - è una visuale complessiva di alcuni elementi interessanti che ci sono stati dati stamattina dai colleghi che mi hanno preceduto, Vigna, Salvi, Falcone oltre allo stesso prof. Arlacchi, che ha dato lui stesso una interpretazione complessiva di questi spunti. Si è parlato appunto, da parte di Vigna, prima, e poi anche di Falcone, che ha parlato di salto di qualità nel rapporto mafia-imprenditoria, di massa finanziaria che deve trovare uno sbocco, di un potere economico della mafia, un potere economico accresciuto che ha portato la mafia ad assumere un approccio un po' diverso nei confronti dello Stato, di una mafia che, grazie a questa acquisizione di grosso potere economico (che evidentemente la porta anche ad investire nelle piazze finanziarie più disparate) vede l'assetto politico dello Stato con un occhio attento, che in passato non era così evidente. Una mafia che non

vuole uno Stato democratico, che non lo vuole trasparente. Questo tipo di nuovo approccio della mafia alle istituzioni dello Stato va di pari passo con un rapporto di tipo nuovo che, nella seconda metà degli anni '70, comincia a intuirsi tra la grande criminalità organizzata e l'eversione di destra, ma tutto questo in un momento in cui, proprio attraverso certi rapporti dell'eversione di destra, troviamo sullo sfondo dei rapporti inquietanti con ambienti di potere occulto. E infatti nel '74 sappiamo che ci fu un coinvolgimento del capo della loggia P2 in un certo attentato della eversione di destra. Quindi abbiamo un tessuto che, vedendo al centro l'acquisito potere economico importante della mafia, comporta una specie di collegamento a tre: grande criminalità, eversione di destra, fenomeni di potere occulto. Abbiamo, oltre agli episodi non chiariti fino in fondo di cui parlava Vigna, altri episodi che fanno pensare, che indicano effettivamente questo tipo di rapporto estremamente complesso che è ancora tutto da chiarire. Per esempio si pensi alle vicende del Banco Ambrosiano, ai coinvolgimenti di potere occulto propri di quelle vicende e a episodi tipici di criminalità organizzata, come l'attentato a Rosone; si pensi ai rapporti della Banca privata italiana con ambienti di potere occulto e allo stesso tempo ai rapporti estremamente inquietanti di Sindona con ambienti del crimine organizzato, fino al sicario che uccise Ambrosoli. Ed ecco allora che arrivo anch'io alla conclusione di Arlacchi: in questo palazzo ci sono un'enormità di carte, di documentazioni di esiti di indagine ancora da approfondire. Sono le carte, oltre che della vecchia Commissione antimafia, della Commissione sulla loggia massonica P2 che meritano, proprio alla luce di queste cose di cui stiamo parlando stamattina, un'attenta rilettura. Da queste carte, che non sono state coltivate adeguatamente perchè ci si è fermati un po' alle acquisizioni iniziali, già salta agli occhi quale sia l'*humus*, il terreno su cui possono crescere rigogliose tante mutazioni mostruose dei nostri assetti sociali, dei nostri equilibri istituzionali, ivi compresi i grandi fenomeni criminali più sofisticati, quelli che sono caratterizzati da una continua azione strisciante (ma neanche tanto) di conquista di potere reale (ecco il potere economico della mafia, per esempio) senza consenso di consociati a discapito dei componenti sociali non criminali. Questo perchè c'è un problema di fondo di eclatante furto di potere reale delle componenti sociali mafiose (o comunque compromesse con i grandi fenomeni criminali o comunque omogenee ai fenomeni di potere occulto a scapito delle componenti sociali che sono invece omogenee ai principi della Costituzione, la cosiddetta «società sana»).

Bisogna recuperare, a mio avviso, una memoria storica rispetto a ciò che è stato già acquisito. Forse da qui bisogna iniziare; bisogna indagare per sapere come mai hanno avuto il sopravvento quelle forze che erano protese a ovattare e soffocare piuttosto che coltivare i risultati raggiunti in quelle varie sedi giudiziarie e parlamentari, perchè si tratta di forze che sono omogenee alla filosofia del potere occulto e che quindi fanno comodo ai fenomeni criminali più sofisticati, caratterizzati appunto da una conquista di potere senza consenso, a discapito delle componenti non mafiose. Per questa strada passa la possibilità di far luce su rapporti estremamente complessi e oscuri, fra diverse sedi criminali, fra diversi fenomeni criminali ancora tutti da chiarire e da coltivare con adeguate investigazioni, non solo giudiziarie. Questo tipo di reticolo è,

secondo me, quello forse che ha portato l'Alto Commissario ad una sorta di elementarizzazione. In un certo senso l'Alto Commissario elementarizza, in termini però fuorvianti, un qualche cosa che in realtà è tutt'altro che elementare, anzi è estremamente complesso ed è ancora tutto da verificare. Questa elementarizzazione è, secondo me, un grosso pericolo, però bisogna recuperare il messaggio retrostante e andare a coltivare quel tipo di accertamenti di cui abbiamo detto e che non sono ancora stati coltivati. Quindi occorre una rilettura di tutte quelle acquisizioni delle precedenti Commissioni parlamentari che possono avere un rilievo sotto i profili emersi già questa mattina e, come ulteriore esigenza, un recupero attento della investigazione patrimoniale a tutti gli effetti, depurandola da quelle elementarizzazioni che qua e là in questi anni abbiamo potuto notare. Si è teso, ultimamente, a rendere le indagini patrimoniali sul crimine organizzato un po' troppo indiscriminate e non mirate. L'indagine patrimoniale invece deve essere mirata e deve partire da attività criminali precisamente individuate; va portata poi ai massimi livelli perchè è soltanto per quella strada (che non è mai stata percorsa fino in fondo) che si può arrivare a ricostruire effettivamente i canali del potere economico della mafia e quindi i canali dei rapporti tra questa mafia e certi ambienti finanziari più o meno allegri e più o meno legati a fenomeni lottistici. Quindi ci sono molte cose su cui instradarsi. Faccio un esempio che vuol essere anche un po' provocatorio: si deve far luce sulla ragione per cui nel '79 il Governatore della Banca d'Italia e il capo della vigilanza furono in quel modo allontanati dal loro incarico.

BONGIORNO, *magistrato*. Vorrei collegare il mio brevissimo intervento alle ultime cose dette dal collega Turone sul grosso pericolo delle elementarizzazioni e schematizzazioni. Vorrei improntare il mio intervento a quello che ritengo un sanissimo principio nominalistico, cioè di non moltiplicare le entità inutili, che poi non servono, perchè ho l'impressione che il problema, come è stato posto qui, è meramente e inutilmente definitorio della mafia; cioè io non sono affatto interessato a decidere o a raccogliere la definizione del fenomeno mafioso come vuole l'Alto Commissario, tipo agenzia del crimine, Piovra o Idra.

Questa è una questione nominalistica e continuare in questo errore, secondo me, significa veramente incorrere ancora una volta nello strano vizio, proprio della mente umana, secondo cui tutto ciò che non è bianco deve essere nero. La mafia è l'una e l'altra cosa assieme; per quale ragione se è un'agenzia del crimine non può essere qualcosa d'altro? È quello e anche quell'altro, cioè è un fenomeno di logica formale, è una serie di eventi che oggi possiamo studiare sotto una elementarizzazione di comodo, fornita dall'Alto Commissario, come agenzia del crimine ed è anche giusto avvertire che non è l'unica, che non è esaustiva del fenomeno mafia. Teniamo conto che l'Alto Commissario da un punto di vista di logica relativistica definisce l'oggetto che sta studiando cioè «centralizzato»; egli sta a Roma, è un collettore di informazioni e di dati e quindi è portato logicamente a definire il fenomeno che sta studiando in termini centralizzati e generalizzati perchè non vive nelle campagne di Mazzarino o nei quartieri di Palermo o nelle società per azioni di Palermo, vive in un momento «centralizzato», ne dà una versione, quindi, di

centralità che non esclude tutto il resto. il fenomeno così composto che io definisco di diffusione nel territorio siciliano e nazionale. Quindi non insisterei ancora con questa disputa teologica della omousia se Piovra o Idra, se agenzia o non agenzia

Vorrei capire quali sono i meccanismi per affrontare di volta in volta le manifestazioni variegiate del fenomeno mafioso, quindi non è un problema nè definitorio nè è un problema meramente - e passo così al secondo punto - giudiziario e repressivo. Che non sia un problema giudiziario non mi attardo a dirlo, perchè credo siamo tutti convinti; che non sia solo un problema repressivo mi è dato di dire dalla mia esperienza personale, basti pensare alla situazione di Gela, sulla quale non entrerò nei particolari perchè so che la Commissione vi si recherà a giorni. Solo un dato per dire che l'approccio non è soltanto repressivo: da quando dalla metà dello scorso anno è stata rafforzata di ben 180 unità la presenza delle forze di polizia, carabinieri, finanza e pubblica sicurezza a Gela, c'è stato un incremento incredibile dei delitti. Infatti, si dice che quando viene Sica gli fanno trovare un «regalino» e tutte le volte che si rafforza la presenza dello Stato sotto questa specie quantitativo-numerica si verifica tale incremento. È un dato che andrebbe scorporato, perchè il fenomeno dell'aumento degli omicidi e dei tentati omicidi (se volete i dati) è più che raddoppiato, mentre c'è una sensibile diminuzione (del 20 per cento) dei fenomeni cosiddetti di microcriminalità, e questo è evidente; cioè la presenza massiccia delle forze di polizia porta all'esecuzione in misura minore di furti, rapine ed altro.

Escluso l'approccio definitorio, escluso l'approccio meramente repressivo, quale rimane? Non è stato toccato nè in questa nè in altre sedi, se non prima dal professore Arlacchi, che per quanto ne so è l'unico ad avere impostato in Italia un discorso del genere, cioè l'approccio economico, che in altri paesi, ad esempio in America, risale alla fine degli anni '60 posso citare i testi sull'economia del crimine di Becker, Philips, Illman e Johnson, un approccio del genere in Italia non è mai stato fatto, ad eccezione dello studio di Arlacchi sulla mafia imprenditrice. Ho la sensazione che non ci sia la cultura per un tipo di approccio del genere, cioè non c'è ancora una cultura antimafia che privilegi come terreno efficace quello del controllo dei flussi finanziari e dell'attività della pubblica amministrazione e, oserei dire, della legislazione soprattutto regionale. Su questo voglio comunicare un dato che ho estratto dall'ultima pubblicazione «Gerea ed altri. la finanza regionale in Italia», edizione Franco Angeli dove si legge praticamente che, stabilito in cento l'ammontare delle erogazioni Stato-regione, a favore della regione Sicilia è 520; fate i conti, 5,2 volte in più. E tuttavia dopo la Calabria, la Sicilia rimane ancora il fanalino di coda nella produzione del reddito *pro capite*. Cosa significa in altri termini? Che il flusso finanziario c'è, non si ferma in Sicilia, quindi è nascosto. Secondo me bisogna finalmente por mano, una volta per tutte, e stabilire quale è il tracciato di questo flusso finanziario.

Non è possibile discutere seriamente di queste questioni quando a livello dell'esecutivo della pubblica amministrazione, del governo e permettete, anche del Parlamento, ancora fino a ieri non si riusciva a sapere, in merito sempre ai flussi finanziari, se l'erogazione straordinaria dello Stato per la ricostruzione dell'Irpinia sia stata di 24 mila miliardi,

come dice il Ministro per il mezzogiorno, di 63 mila miliardi, come dice il Ministro del tesoro Amato, o di 48 mila miliardi, come sostiene lo SVIMEZ. Non è possibile non sapere questi dati con precisione, c'è qualcosa che non funziona. Più che preoccuparci se si tratta di agenzia del crimine, o di Piovra o di Idra, vorrei capire quale di queste tre cifre è quella giusta, perchè fatte le sottrazioni i conti non mi tornano.

Un altro esempio, la signora Thatcher sostiene che, del bilancio agricolo comunitario, quantificabile in 6 mila miliardi, il 20 per cento va in mano ai mafiosi, quindi 1.200 miliardi. Prima della signora Thatcher, questa stessa opinione, non raccolta da nessuno, nè dallo Stato nè da altra istituzione, è stata riportata in una direttiva dell'Alto commissario Boccia, nel giugno 1986 al Ministro dell'agricoltura pro-tempore, nella quale si chiedeva di «accertare il flusso delle sovvenzioni illecite elargite dalla comunità europea sul fondamento» - cito testualmente le parole della direttiva Boccia - «che il denaro va a finire nelle tasche dei mafiosi». O anche questa è mafia o altrimenti parliamo di altro, cioè saranno forse cifre piccole, non si parlerà nè di terrorismo nè di Gelli però si parla di 1.200 miliardi dei quali non si sa che fine abbiano fatto. Sono andati ad arricchire gruppi di interessi mafiosi.

**PRESIDENTE.** Lei sa che, all'indomani stesso della denuncia della signora Thatcher, la nostra Commissione parlamentare ha nominato un suo gruppo di lavoro che si è recato già a Bruxelles, che ha iniziato la sua indagine, che ha presentato una prima bozza di documento ed entro aprile noi pensiamo di giungere, non dico ad una definizione, ma ad esprimere un nostro parere sulla questione.

**BONGIORNO, magistrato.** Sono perfettamente al corrente, però devo rilevare che già il problema era stato posto 3 anni prima, e non so in quanti centri di potere, in quanta parte dell'istituzione dello Stato in questi 3 anni si sia riproposto il problema, poi viene rilanciato e diventa un fatto così eclatante perchè non è Boccia a parlare ma è la Thatcher.

Porterò ancora un esempio e poi ciascuno farà le sue riflessioni, perchè forse è bene che io mi limiti a dare solo i dati del mio lavoro nel mio microcosmo.

Noi in Sicilia - e segnatamente anche a Caltanissetta - ci stiamo occupando in parte di una truffa relativa alla zootecnia e abbiamo scoperto per esempio che nessuno in Sicilia conosce il dato sulla anagrafe della zootecnia. Si parla di 1 milione, di 1 milione e 300, di 2 milioni di capi di bovini per i quali c'è un premio di produzione. Leggo, e da qui la fonte e l'origine della mia sfiducia, che l'altro ieri, il 5 aprile, si è riunita per affrontare questo punto (e vedete con quale tipo di proposizioni risolutive) la Commissione antimafia della regione siciliana, per un'audizione dell'assessore all'agricoltura, La Russa, il quale dichiara di non sapere l'ammontare esatto dei capi di bovini: cioè si sa che c'è almeno 1 milione di capi fantasma per i quali si percepiscono illegittimi contributi e tuttavia il mezzo per accertarlo è quello di introdurre una legge per il controllo dell'erogazione dei vaccini USL. Io non so veramente se dobbiamo prenderle sul serio queste cose o no. Davanti ad una pubblica amministrazione, che è veramente allo sfascio, se non connivente ai li-

velli minimi, questa può essere una soluzione seria: controlliamo l'anagrafe della zootecnia attraverso l'erogazione mediante la USL dei vaccini? Questo è il nostro legislatore regionale. Questa è la massima espressione della legislazione della regione siciliana: questo è un fatto grave. La stessa regione siciliana che per esempio eroga un contributo a fondo perduto di 15 miliardi ad una famigerata associazione ARA, Associazione Regionale Allevatori, senza nessun controllo.

Ultimo dato di carattere tecnico-giuridico: si discute di recente in Sicilia sulla costituzionalità o meno dell'articolo 253, un articolo un po' particolare il quale esclude dalla responsabilità contabile, che per definizione si dice è una responsabilità formale, il pubblico funzionario, il pubblico ufficiale della regione siciliana. Si discute, e spero che la Corte Costituzionale decida in un certo senso, sulla incostituzionalità, perchè nella regione siciliana il pubblico funzionario che eroga denaro senza motivazione e senza giustificazione, non è soggetto a responsabilità contabile, è soggetto solo alla normale responsabilità civile le cui difficoltà di accertamento sono quelle note ai colleghi.

GENNARO, *magistrato*. Volevo dire alcune cose, probabilmente inutili visto l'esito del dibattito. La prima considerazione è una sorta di riflessione sulle finalità di questo incontro, perchè se vogliamo verificare in questa sede la fondatezza, gli ambiti di operatività, le ragioni della proposizione del «teorema Sica», come è stato definito, allora probabilmente abbiamo perso del tempo tutti. Ma queste conclusioni, che sono state espresse in maniera pregevole da quanti mi hanno preceduto, erano già state in qualche misura toccate nel corso del dibattito che, presso l'Alto commissariato, si è svolto non molto tempo addietro. Proprio in quella sede prima il collega Falcone, poi io stesso in forme molto meno pregevoli, rilevammo che l'ipotesi di lavoro era sì stimolante, ma assai difficile da impostare, posto che lo stesso proponente, ad una mia precisa domanda, aveva detto di non essere convinto della piena consapevolezza dell'utilizzazione strumentale che l'agenzia faceva dei vari gruppi criminali, quindi di una utilizzazione inconsapevole. Questa ammissione complicava, e in qualche misura limitava, l'importanza di questo interpellato corale a fronte dei più gravi problemi che urgono su quanti lavorano in prima linea e che sono chiamati ad affrontare problemi di gravità di spessore ben più ampio. Voglio dire che in questa sede, se non ho capito male, siamo convinti che una rilettura della vita giudiziaria degli ultimi dieci anni sarà utile, ma tutto sommato non porterà a nulla di più e a nulla di diverso di quanto già non ci abbia detto la semplice rilevazione della connessione tra questi fenomeni, come diceva ottimamente il professor Arlacchi.

Credo di dover immaginare che in qualche misura la Commissione sia interessata a verificare quali sono i problemi sempre mutevoli attraverso i quali la mafia e i poteri criminali si manifestano in genere e, per quanto mi riguarda, in Sicilia dove io opero. Non voglio entrare in polemica con Giovanni Falcone col quale condivido moltissime cose che ha detto in passato e che continua a dire. Una delle cose sulle quali mi pare di dover dissentire in qualche misura, pur avvertendo il timore di poter essere inconsapevolmente catalogato nel novero dei frantumatori delle inchieste unitarie, cioè di coloro che vedono la mafia come feno-

meno polverizzato, è questa. ho l'impressione che l'insistenza di Falcone sul fenomeno dell'organizzazione criminale Cosa nostra, come fenomeno unitario, e quindi assorbente, centralizzato, sia leggermente smentito (almeno per quanto riguarda l'esperienza della Sicilia orientale) da rilevazioni processuali le quali portano semmai ad una conclusione diversa, nel senso cioè che si tratta di federazioni di gruppi criminali le quali trovano momenti di convergenza e di unità di azione in relazione ad obiettivi strategici, a finalità complessive che di volta in volta vengono individuate e rispetto alle quali si pone l'esigenza di un'azione comune, forte e intimidatrice al massimo, ma che non vi siano invece elementi sicuri dai quali desumere che la struttura dell'organizzazione sia unitaria e cioè che sia una forma di organizzazione centralizzata, a tal punto da non consentire spazi di autonomia operativa e decisionale ad altri gruppi che operano all'interno di questa organizzazione che definiamo Cosa nostra. L'esperienza riconducibile al settore della Sicilia orientale trova sicuri momenti di collegamento con fenomeni che Falcone conosce benissimo per averli già esaminati a fondo. Per esempio l'omicidio Ferrito, un capo mafia catanese che viene ucciso alla circonvallazione di Palermo, con armi recanti la prova di un impiego in altri omicidi, in origine rivolti su personaggi esclusivamente palermitani, sta a dimostrare che esistono dei collegamenti importantissimi tra la mafia della Sicilia occidentale e quella della Sicilia orientale, cioè tra le organizzazioni che operano unitariamente per certe finalità e tornano a riacquisire spazi di autonomia tutte le volte in cui le intraprese economiche consentano tale sviluppo, tale *modus operandi*.

Centrerei molto il discorso sull'intervento del professor Arlacchi e del collega Turone, che personalmente ascolto sempre con grande interesse. Voglio dire che la questione legata all'acquisizione di uno straordinario potere economico da parte dei gruppi criminali siciliani non è stata oggetto di adeguato approfondimento ed ancora oggi dobbiamo registrare una pressochè totale carenza non solo di interesse verso questi obiettivi, ma di strumenti operativi che consentano al giudice di disvelare questo settore che è fin troppo ovvio definire importantissimo. Sono in atto in Sicilia, come nel resto dell'Italia, grossi fenomeni di concentrazione bancaria che costituiscono una sorta di preparazione all'appuntamento ormai mitico del mercato unico del 1992. Tuttavia questi processi nascondono anche il rischio che il giudice possa perdere le tracce dei grossi flussi finanziari che passavano attraverso alcuni istituti bancari siciliani. Capire fino in fondo per quale ragione la regione siciliana, dotata di autonomia speciale in materia creditizia, autorizzi l'apertura di alcuni sportelli bancari e l'ampliamento di altri già governati da una forma imprenditoriale fortemente sospetta, addirittura inquinata, credo sia molto importante. È un'indagine che in primo luogo va condotta dalla Commissione parlamentare più che dal giudice, perchè il primo impatto è quello di una verifica delle opportunità politiche, posto che il minimo etico che la norma esprime non sempre coincide con le ragioni di opportunità che autorizzano il proliferare di alcuni istituti bancari. Ci sono esigenze che impongono di spostare il baricentro dell'attenzione su fatti e su tematiche che purtroppo non credo siano presenti all'attenzione di chi pure avrebbe il dovere politico e giuridico di verificare.

Si è parlato dei grandi flussi finanziari; io ho una preoccupazione che forse pochi condividono, almeno giù dalle mie parti, cioè che i faraonici progetti di risanamento di grandi aree metropolitane (alludo a Palermo, a Catania, dove gli ordini degli stanziamenti si aggirano intorno ai 2 mila, 3 mila miliardi) creino occasioni per un ulteriore ingresso di organizzazioni mafiose in questo settore con un peggioramento della situazione complessiva. I fatti di Gela, sui quali ancora oggi non possediamo una chiara chiave di lettura, autorizzano a ritenere che non siano ad essi estranei movimenti e gruppi che operano nella Sicilia orientale e particolarmente a Catania. C'è il rischio che i morti che stiamo registrando in quella zona costituiscano la parte apicale di un grossissimo scontro in atto per il controllo di appalti pubblici, che ancora una volta costituiscono l'unica forma di intervento pubblico che viene concepito per migliorare le condizioni complessive di vita di queste popolazioni, senza peraltro introdurre adeguate forme di controllo che valgano ad impedire che questo denaro finisca per arricchire ulteriormente i gruppi mafiosi che controllano queste aree. La stessa cosa vale per i finanziamenti del Mezzogiorno, che propongono una sorta di alternativa drammatica, cioè fare o non fare una grossa opera pubblica che tuttavia si ritiene importante per una città, oppure rischiare di penalizzare l'economia siciliana nel suo complesso ed invocare l'arrivo dei nordisti buoni, puliti ed immacolati. La nostra esperienza sul campo ci dice che anche le imprese del nord che sono venute giù negli ultimi anni a partecipare alla spartizione di questo grosso filone di investimenti, sono stati costretti, o forse hanno deliberatamente scelto, la strada dei subappalti con le stesse imprese delle quali si servivano gli imprenditori mafiosi. Sarei molto cauto oggi nel ritenere che la strada da percorrere sia soltanto quella di consegnare ad agenzie, in vario modo denominate, gli appalti che si aggiudicheranno in Sicilia. Vi è poi un altro elemento importante da valutare ed è la straordinaria contiguità di alcuni partiti politici con gruppi di criminalità organizzata, contiguità di cui oggi molti preferiscono non parlare, ed che appare tuttavia persino documentata da fotografie ineccepibili riprese in convivi e in altre occasioni pubbliche o private con la presenza di uomini pubblici. Per cui oggi nessuna sorpresa dovremmo registrare quando cominciano a proliferare i processi, cioè i procedimenti penali, le inchieste giudiziarie concrete, con elementi di supporto notevoli, sul controllo dei voti in occasione delle elezioni politiche e amministrative e addirittura sulla spartizione dei soggetti deputati al controllo delle schede, come risulta da intercettazioni telefoniche che erano state avviate per altre ragioni. In Sicilia si arriva persino a decidere chi deve fare lo scrutatore per quel determinato mafioso che deve entrare non solo in lista, ma deve essere eletto perchè costituirà poi il veicolo naturale di talune istanze che è facile immaginare quanto alla direzione e alla sostanza.

Credo sia utile riprendere l'osservazione puntualissima del collega Turone; occorre un recupero attento, diceva, delle investigazioni patrimoniali, perchè oggi tutti sappiamo che non serve più, per esempio, andare a fare al singolo mafioso l'indagine patrimoniale sulle possidenze: avrà risultato zero. Non solo, ma noi abbiamo verificato, nei confronti degli appartenenti ad un gruppo criminale mafioso che è stato rinviato a giudizio recentemente, che dopo il 1982 i conti bancari di cinque sog-



getti appartenenti alla stessa famiglia si sono improvvisamente azzerati, e chi formalmente era vetrinista o impiegato in una boutique, con una retribuzione assai contenuta, spostava 450 milioni l'anno sul suo conto corrente; a partire dal 1° gennaio 1983 non abbiamo trovato più una lira su tutti i conti della famiglia ed è evidente che sono finiti per esempio in BOT. Siamo capaci noi di avviare una indagine su questo fronte? Credo francamente di no. Siamo in grado di controllare (ma questo è un altro filone di indagini) qual è il grado di complicità delle banche che operano nel settore, che finanziano le imprese mafiose? Abbiamo vie di accesso per leggere alla centrale rischi della Banca d'Italia qual è la situazione attualmente nei confronti di alcuni gruppi mafiosi? La risposta credo sia no.

Volevo dire un'ultima cosa sulla imprenditoria mafiosa, o tale per definizione ma non per dimostrazione. Giovanni Falcone diceva poco fa che è estremamente difficile stabilire fino a qual punto l'imprenditore che opera in Sicilia sia vittima di estorsione, ed è quindi costretto a pagare un prezzo pesante all'organizzazione criminale che lo controlla, se questa situazione non si trasformi in forme di collusione o di supporto diretto o indiretto all'organizzazione stessa. Credo che l'indagine possa essere impostata ritenendo che, tutte le volte in cui l'imprenditore mafioso utilizza la forza dell'organizzazione per penetrare in alcuni mercati a lui altrimenti preclusi sia pure per effetto di veti che vengono frapposti da altre organizzazioni criminali, quindi di veti illeciti, tutte le volte in cui l'imprenditore vince la concorrenza sia pure illecita attraverso lo sfruttamento della forza di intimidazione dell'organizzazione della quale egli originariamente è vittima, esistono in questi casi le condizioni per ipotizzare forme di collusione catalogabili, se non nella categoria del concorso, nell'associazione di tipo mafioso *tout court*, nell'associazione stessa per le attività che si connotano, a partire da un determinato momento, come caratterizzate da un intervento preciso di finanziamenti, di utilizzazione di uomini.

Sarebbe molto utile a tal proposito che la Commissione avviasse un'indagine conoscitiva chiedendo alle questure quanti pregiudicati e sorvegliati speciali lavorano presso le aziende di alcuni soggetti. Non è una critica quella che faccio (non ho l'autorità e me ne guardo bene). Solo vedo una serie di problemi molto gravi, sui quali converrebbe fermare tutta la nostra attenzione piuttosto che discutere di una ipotesi che lo stesso proponente, credo di aver capito, ha liquidato giustamente in maniera rapida come una ipotesi di studio che forse, se avremo il tempo di leggere le carte a ritroso e ammesso che il futuro non ci travolga, ci consentirà di scoprire dei collegamenti, che probabilmente oggi non sono posti bene in luce tra organizzazioni terroristiche e criminalità organizzata. Forse dico una cosa che non è molto piacevole. Che ne è stato dell'elenco dei «piduisti» pubblicizzato e sul quale si sono sviluppate delle indagini? Sarebbe molto utile, per esempio, capire quali collegamenti esistono fra alcuni piduisti dichiarati - e tutt'ora in servizio dalle nostre parti - e l'evasione del boss Ferrera Giuseppe.

AZZARO. La ringrazio, giudice Gennaro, per la chiarezza con cui ha parlato, per quello che ci ha detto. Era proprio questo quello che noi volevamo sentire; non certamente vi abbiamo pregato di venire qua solo

per dare un giudizio sul teorema Sica, che avrà pure il suo interesse, naturalmente molto relativo. Molto importante è quello che è stato detto e il confronto che è avvenuto. Credo che sia la prima volta che magistrati che operano in parti diverse del nostro territorio si incontrino e si confrontino fra di loro. Io credo che alla fine avremo un risultato estremamente utile, perchè anche senza alcuna intesa preliminare, parlando ognuno di quello che ha ritenuto più opportuno dire, ci siamo trovati nella condizione di convergere su alcuni punti fondamentali che potranno essere di grande utilità a questa Commissione.

Vorrei chiedere al dottor Mancuso se vuole prendere la parola (poi anche al prof. Catanzaro e al dottor Neri) per dirci qualcosa della Calabria e poi al dottor Laudi per Torino. Grazie.

MANCUSO, *magistrato*. Vorrei centrare il mio intervento sul problema estremamente attuale, che è stato anche prima ricordato, del rapporto fra ricostruzione in Campania e criminalità organizzata. Tentando di inquadrare le varie fasi all'interno di questo rapporto è stato possibile ricostruire storicamente, sulla base di indagini concrete, di specifici procedimenti penali così redatti e direi quasi naturalmente, il primo momento in cui l'organizzazione criminale camorristica ha iniziato, nei confronti dei cantieri della ricostruzione nati immediatamente dopo il terremoto del 1980, l'attività tradizionale delle estorsioni, attuate però con criteri più razionali e intelligenti assicurandosi cioè, unitamente a profitti di natura direttamente economica, anche il controllo della manodopera e il controllo del subappalto. Quando questo tipo di controllo è stato posto in discussione, l'organizzazione criminale è arrivata addirittura all'aggressione fisica. Ricordo il caso della costruzione di un cantiere a Poggio Reale in cui le maestranze operaie avevano attuato un blocco del cantiere per protestare contro omissioni o ritardi da parte delle ditte concessionarie; caso in cui si è arrivati a un *raid* con numerosissimi colpi di pistola. due operai sono rimasti gravemente feriti e solo per un caso non sono morti. Diciamo che, per riprendere il discorso che faceva qualcuno prima, la ditta, che è stata l'unica interessata a questo tipo di attività ed era una ditta del Nord (la Ravolani di Rovereto) è stata l'unica ad essere dichiarata decaduta dal Prefetto per infiltrazioni di natura camorristica. Quindi il primo momento è stato di tipo tradizionale, anche se organizzato in maniera più razionale.

Il secondo momento direi che è stato mutuato dalle organizzazioni mafiose: sappiamo che fra la cupola (che aveva potere indiscusso nei primi anni '80 a Palermo) e le organizzazioni criminali napoletane c'è un rapporto diretto. In questo caso, la camorra napoletana ha mutuato da quelle organizzazioni un'attività di tipo moderno che è quella della costituzione di aziende, di imprese in cui reinvestire capitali di provenienza illecita. Direi che anche su questo ci sono provvedimenti ormai in fase di ultimazione dal punto di vista della fase istruttoria, in cui si è accertato che ditte di professionalità assolutamente rabberciata, costituite per esempio da ex coltivatori o commercianti in frutta o titolari di ditte di pulizia, hanno assunto una posizione primaria nel controllo di forniture di materiali edili. Queste ditte in due anni sono arrivate a controllare, circa il 50 per cento della fornitura totale del calcestruzzo nel napoletano; si è arrivati a comprenderlo attraverso una serie di dati pa-

trimoniali e dal fatto che queste ditte utilizzavano personale già compromesso, il che ha facilitato l'individuazione e poi l'attivazione di indagini mirate. Oggi non è più così, abbiamo trovato nelle tasche di personaggi arrestati per associazione mafiosa contratti con cui si rilevavano imprese edili assolutamente insospettabili, di grande anzianità professionale con appalti di centinaia di miliardi, per la ricostruzione nel napoletano. Si rilevava, da parte di queste persone, il 100 per cento del pacchetto azionario e tuttavia si lasciava il vecchio titolare come presidente, con un appannaggio di diverse centinaia di milioni all'anno, con obbligo per lui di attivare tutti i suoi canali, di *public relation*, di conoscenze politico-amministrative (era scritto proprio così nel contratto) per l'ottenimento delle concessioni. Quindi direi che di fronte a un fenomeno di questo genere oggi, se non per casi sporadici e fortuiti, non siamo in grado di intervenire in maniera organica e razionale. Una volta impadronitisi di questi settori imprenditoriali, le organizzazioni criminali hanno ovviamente attivato una rete di canali già esistenti intorno al settore stesso, parlo del canale con la pubblica amministrazione, con gli enti locali, col mondo del credito, con il sindacato e così via.

Uno di questi canali, che mi preme in questo momento affrontare sia pure purtroppo di sfuggita, è quello con il mondo del credito, perchè l'attivazione di questo canale ha consentito alle imprese di moltiplicare le proprie disponibilità finanziarie ed è ovvio che un'azienda di credito, che è destinataria di mutui agevolati o meno, li concede a tassi tanto più bassi quanto minore è il rischio, quanto meno essa accerta esser possibile un fallimento o un cattivo esito dell'impresa economica che si rivolge a lei. Una impresa a capitale mafioso, la cui solidità economica è dimostrata da impianti aggiornatissimi, da un mercato conquistato con rapidità, da una rete di insoluti contabili per ovvi motivi vicini allo zero, da un conto di clienti, da una qualità di clientela di altissimo livello, è un cliente enormemente appetito da queste aziende di credito. In questo modo si moltiplica la disponibilità economica che quella ditta già aveva e che le consente di affiancare ad una tecnica di intimidazione, che le consentiva già l'acquisizione del mercato, una capacità di tener bassi i prezzi e di avere costi bassissimi, appunto per questo tipo di disponibilità economica che, di pari passo, la porta a moltiplicare nuovamente la capacità di conquista del mercato.

Direi che il rapporto tra impresa mafiosa e settore del credito è un rapporto di difficilissima comprensione (ne parlavamo a luglio al convegno dell'ABI - Associazione Bancaria Italiana - a Courmayeur) e direi che proprio su questo va mirata quella che era la nostra difficoltà nel settore delle indagini patrimoniali, su cui concordo con tutto quello che è stato detto prima. Oggi andare a ricostruire possidenze immobiliari ma anche un conto corrente, è assolutamente inutile. Fino all'82 noi trovavamo assegni che consentivano di ripercorrere una serie di spostamenti economici, oggi questo non avviene più, assolutamente, oggi avvengono nei conti correnti di certi personaggi movimenti di cui non si ha nessuna notizia che possa avere per noi qualche significato perchè avvengono attraverso ditte, società finanziarie, società di *leasing*. Tutto questo canale sfugge completamente alle nostre indagini e direi, che se noi al settore del credito possiamo e dobbiamo chiedere un contributo deve essere un contributo di intelligenza nonchè di quantità, un contri-

buto che ci consenta di individuare (forse è utopistico o ingenuo) per tempo quello che loro hanno, quello che le aziende di credito hanno la possibilità di fare, quelle che sono anomalie nel funzionamento del mercato di tipo tradizionale che noi troviamo nelle imprese che si rivolgono alle aziende stesse. Tutto sommato direi che questa richiesta può non essere ingenua dal momento che noi sappiamo che il sequestro di grosse imprese edili o nel campo delle forniture del calcestruzzo, provoca dei terremoti dal punto di vista bancario, perchè ovviamente si congela un credito che sembrava concesso sulla fiducia, quasi freneticamente, e che a un tratto trova una sua soluzione traumatica che non può che devastare quel settore. Questo discorso mi è sembrato non totalmente osteggiato dal settore del credito quando è stato posto in quella sede, ma va coltivato con modernità per quanto possibile da parte nostra.

Vorrei dire anche che con la comparsa di queste imprese a capitale mafioso (perchè, ripeto, questa forma è mutuata da organizzazioni siciliane) si sono visti in Campania affiancarsi loro e nelle varie forme di associazione temporanea di impresa previste dalle leggi sulle concessioni, cavalieri catanesi e palermitani i quali sono presenti in molte iniziative campane di grande spessore finanziario ed economico e, insieme a loro, anche gli imprenditori cosiddetti nordisti sono calati in maniera massiccia da Parma, da Milano, da Firenze, dal Veneto a partecipare a tutte le iniziative campane della ricostruzione con imprenditori campani e con imprenditori siciliani.

Questa fase del momento di attacco dell'organizzazione criminosa ai vari fondi della ricostruzione potrebbe portare a mettere in discussione l'istituto della concessione di cui oggi in Campania, ma non solo, si fa larghissimo uso. Questo significherebbe anche un arretramento nel funzionamento della nostra società civile, perchè la concessione costituisce veramente una possibilità di superare una serie di lentezze burocratiche, una serie di deresponsabilizzazioni e burocratismi al momento delle scelte amministrative. Invece si tratta di possedere gli strumenti per capire quando quella concessione viene usata scorrettamente. Consentitemi di fare un esempio, cioè quello di un asse attrezzato, il cui costo chilometrico ormai ha raggiunto cifre astronomiche. La sua costruzione nasce con una concessione che viene data a un certo consorzio di imprese senza gara, perchè, si dice, deve iniziare da un certo comune dove già opera una certa associazione di imprese in maniera fruttuosa, quindi non vale la pena di attivare altre procedure licitatorie e viene assegnata, grazie alla possibilità che viene data dal testo unico della legge sugli appalti, a questo consorzio. Questo meccanismo però prevede che il nuovo appalto non superi il 50 per cento di quello precedente e quindi si parte da una cifra molto bassa. Successivamente, quel comune iniziale viene completamente abbandonato dai passaggi di questo asse attrezzato e il costo aumenta di circa otto volte, per cui non sarebbe stato possibile attivarlo in quel modo, non solo, ma l'ultimissima proposta di progetto di variante viene sequestrata in casa di un camorrista che oggi si ritiene morto nel sudamerica (un grande capo camorristico, uno che è stato per anni il più potente, Antonio Bardellino); i funzionari della regione, ai quali la polizia giudiziaria glielo ha mostrato, sono caduti dalle nuvole, chiedendosi come mai fosse in possesso di quel documento di cui esisteva una unica copia nella cassaforte del commissario straordi-

nario. Questo è il problema con cui noi siamo costretti a fare i conti. Ma direi che, rispetto a questa fase, le organizzazioni criminali hanno fatto ancora un passo avanti e sono andate ad attaccare quello che oggi è l'ente di spesa *tout court* della ricostruzione, cioè il comune. Il comune (non direttamente il comune di Napoli: almeno per quanto ci risulta, questo è un fenomeno tutt'ora oggetto di indagini delicate) viene attaccato all'interno di quel percorso, quei canali fisiologici di cui dicevo prima, e diviene, dal 1980 in poi, puro ente erogatore di spesa (questo è stato detto anche in alcune pubblicazioni in maniera molto chiara). Ebbene noi riscontriamo dal nostro punto di vista, che le organizzazioni criminali hanno attaccato questo centro vitale della nostra articolazione democratica in maniera molto diversificata. Ciò anche da noi è capitato, a volte attraverso la individuazione al momento elettorale dei propri candidati da portare alle amministrazioni, altre volte, attraverso l'inserimento diretto di gruppi o di intere amministrazioni locali all'interno delle organizzazioni, altre volte ancora attraverso spaccature all'interno di partiti anche di maggioranza che portano a liste contrapposte, le quali poi si affrontano a colpi di pistola (ci sono stati assessori ammazzati nella periferia napoletana per uno scontro di questo tipo).

Direi che questa è l'ultima fase con cui oggi ci troviamo a fare i conti e credo che sia veramente un terreno di frontiera. Se noi lasciamo il comune, come purtroppo in questo momento sembra di capire stia succedendo, nelle mani dell'organizzazione mafiosa, noi avremo perso una battaglia di grandissima portata. Lo scontro è diventato di livello altissimo non sul piano militare, non sul piano delle istituzioni, ma sul piano della convivenza democratica, perchè quando parliamo di mercato e di comuni noi parliamo della struttura portante della nostra vita sociale. Mi sembra che le indagini patrimoniali, unico strumento vero che ci è rimasto dopo il fallimento di tante altre possibilità, sono in questo momento lente, burocratiche e poco intelligenti. Grazie.

**PRESIDENTE.** Vorrei ora interpellare il giudice Falcone per una questione. Si diceva che la Guardia di finanza poteva essere molto utile alle indagini vostre, senonchè non è purtroppo utilizzabile perchè impegnata su tantissimi fronti. In America esiste questo FBI a disposizione, per esempio, dell'amministrazione tributaria, ci sono i *criminal agents* i quali operano esclusivamente in questo settore. Lei immagina che possa sorgere all'interno della Guardia di finanza un corpo speciale che sia a disposizione di queste indagini patrimoniali specifiche di cui tutti avete parlato? Questo il primo punto; vorrei poi che dicesse anche una parola su questa questione molto dibattuta della agenzia criminale per sapere qual è il suo punto di vista, e se ha riscontri dal suo osservatorio.

**FALCONE, magistrato.** Vorrei partire da quello che tanto bene ha detto il collega Mancuso, perchè in realtà per adesso noi ci troviamo in una situazione, come mi sento ripetere ormai spessissimo, secondo cui le indagini bancarie andavano bene fino al 1981-1982, quando sono iniziate le indagini, mentre adesso non si trova più niente. Questo è vero, ma fuorviante allo stesso tempo e si ricollega con quella esigenza del salto di qualità di cui parlavo poc'anzi e che deve essere riferibile e riferito agli organi preposti alla repressione, visto il salto di qualità che in-

dubbiamente ha compiuto la mafia. È vero che prima si trovavano tracce indiscutibili e documentali, evidenze bancarie assolutamente eloquenti, perchè fino ad allora non erano state impostate indagini serie di questo tipo. Ma pretendere adesso che, sequestrando la documentazione inerente a un conto corrente intestato a un imputato, si possano trovare elementi significativi di un certo tipo, mi sembrerebbe anche abbastanza ingenuo. Il guaio è che, fatta questa constatazione, se ne trae la conseguenza che quindi è inutile stare a perdere tempo sulle indagini bancarie. Su questo non sono assolutamente d'accordo; si tratta invece di intuire, di prevedere - e quindi di accertare - come possano essere impostate indagini bancarie e patrimoniali serie in tema di criminalità organizzata, posto che mi sembra altrettanto indiscutibile che queste masse (che certamente non sono esigue) di danaro dovranno essere utilizzate e non possono rimanere nascoste nel materasso o sotto il mattone.

Io ricordo che, giorni addietro, alcuni funzionari di polizia di un organismo centrale mi riferivano che si sta preparando per essi un corso di specializzazione, un vero e proprio *master* di contabilità aziendale, in tema proprio di indagine bancaria. Tutto questo è splendido, solo mi domando poi chi sarà l'interlocutore di questi funzionari di polizia che, in base alla acquisita capacità professionale, al miglioramento delle loro possibilità operative, chiederanno al giudice di impostare le indagini in un determinato modo. Ecco allora che occorrerà, da parte nostra, un'esperienza almeno pari, per poter impostare delle serie indagini bancarie, ma io credo che tutti noi sappiamo che, tranne poche decine di magistrati, pochi altri si sono resi conto dell'importanza di questo tipo di indagini, non per cattiva volontà, bensì per mancanza di strumenti tecnici professionali per poterle impostare. Ripeto, è inutile andare a cercare i conti correnti. Credo che l'attività bancaria non si esaurisce nel conto corrente; tutti questi nuovi tipi di attività economiche, il *leasing*, per esempio, tutto questo è un campo pressochè inesplorato. A Palermo in una sola truffa riguardante la Sicilsud *leasing*, abbiamo accertato che uno di questi personaggi, che poi è stato ucciso, era riuscito a compiere un buco di 40 miliardi. Resta il fatto che di questi miliardi si è accertata la sparizione, ma non si è accertata ancora l'utilizzazione e questo è un fatto estremamente importante su cui stiamo lavorando. Però, se per fare queste indagini ci dobbiamo stare tre anni, ecco sorgere il problema dei corpi speciali di polizia che siano di sostegno al magistrato, perchè mentre occorre una visione di insieme che riesca a stabilire le linee direttrici, l'attività investigativa non la può esercitare solo il magistrato: occorre che vi sia il supporto investigativo da parte della polizia giudiziaria. Se questo avverrà, si potranno impostare queste indagini; quindi occorre a monte una specifica capacità professionale che ben pochi attualmente in Italia hanno, nella magistratura e nella polizia, e soprattutto un supporto investigativo. A queste condizioni, penso che si potrà fare qualsiasi tipo di indagini, anche e soprattutto con l'estero, perchè, se noi stiamo lavorando in tema di grande traffico internazionale di stupefacenti, di grandi numeri attinenti alle attività finanziarie, è assurdo pensare di esaurire la propria attività investigativa guardando nella banchetta locale (tutto ciò lascia il tempo che trova). A questo punto, io vorrei spezzare una lancia a favore del sistema bancario che, a mio avviso, troppo spesso viene ingiustamente caricato di responsabilità che non gli

competono, spesso, debbo dirlo con franchezza, per mancata conoscenza del suo funzionamento complesso. Che vi siano o che vi siano state responsabilità di singoli funzionari di banca, tutto questo è evidente, è comprovato, ma da qui a dire che in Italia vi è un sistema bancario che, per lo meno in certe zone, sia stato oggettivamente connivente delle attività mafiose, questo non mi sento di sottoscriverlo, perchè, almeno per quanto mi riguarda, non l'ho constatato personalmente, anzi ho constatato personalmente il contrario e debbo dire che la collaborazione a queste indagini bancarie è sempre stata piena e completa, ovviamente nei limiti delle capacità operative delle singole banche.

Anche il discorso sugli sportelli bancari mi sembra riduttivo, perchè il problema non è il numero degli sportelli bancari, è la capacità produttiva del singolo sportello bancario. Faccio un esempio banalissimo: a Palermo, un funzionario di banca molto bravo, capacità professionale ottima, viene destinato in sott'ordine ad una agenzia. Questo funzionario aveva una caratteristica: era cugino del defunto boss Stefano Bontade, ma nella sua attività era ineccepibile. Ora è chiaro che, proprio in virtù di questa sua caratteristica, di questa sua peculiarità familiare, quella agenzia in pochissimo tempo, senza che lui dovesse fare nulla, aumentò enormemente la propria produttività. Tutto ciò, se non fosse stato scoperto un inghippo e quindi non fosse stato aperto un procedimento penale, avrebbe portato inevitabilmente a una grossa connotazione di capacità professionali di questo funzionario e quindi ad una rapida carriera all'interno del sistema bancario di quell'istituto di credito. Quindi il problema non è il numero degli sportelli che funzionano, ma è quanto funzionano determinati sportelli e con che caratteristiche, con che tipo di affari e con che qualità di clientela.

Per quanto riguarda il problema dell'agenzia, su cui tanto si discute, io ricordo che, all'indomani dell'attentato al treno Roma-Bologna, ci sono stati diversi magistrati che hanno detto (quando si cominciò a subodorare che esso potesse essere riferibile alla mafia) «ma finiamola, adesso tutto è mafia, non se ne può più» e così via. Adesso si sta realizzando un fatto esattamente opposto. Posso dire una cosa: ho finito di interrogare Tommaso Buscetta il 19 dicembre 1984; nel salutarmi, prima di partire per gli Stati Uniti, mi disse: «e adesso speriamo che non salti in aria qualche altro treno». Dopo tre giorni salta in aria il treno 904. Non intendo fare generalizzazioni di nessun tipo e debbo dire che durante l'incontro - cui diversi di noi abbiamo accennato - che abbiamo avuto con l'Alto commissario recentemente, per discutere proprio di questi problemi e per stabilire delle linee operative comuni, ci siamo resi conto che, tutto sommato, non dicevamo cose diverse da quelle che diceva l'ufficio dell'Alto commissario, ma quelle cose certamente non erano quello che, almeno dalla stampa, ho creduto che fosse il pensiero di quell'ufficio e cioè l'esistenza di una agenzia sovraordinata che coordina un po' tutto, tutto questo non è emerso in quell'incontro. È emersa invece l'esistenza di linee operative comuni in determinati fatti; è emersa l'esistenza di una serie di collegamenti, diversi dei quali molto inquietanti; è emersa un'altrettanto inquietante convergenza di interessi in determinati gravissimi fatti delittuosi; ma al di là di questo non è affatto emerso che, dall'esperienza comune di tutti noi magistrati presenti, si potesse ricavare, anche in via induttiva e di semplice ipotesi di lavoro,

l'esistenza di una sorta di consiglio di amministrazione che orientasse e pianificasse le varie attività illecite di criminalità comune o di criminalità terroristica. Ricordo che, in un recente viaggio in Turchia, ho dovuto incontrarmi col capo della Polizia di Ankara il quale mi riferiva un fatto la cui conoscenza credo sia molto utile anche per noi, cioè l'esistenza di una organizzazione dedita al traffico delle armi e al traffico degli stupefacenti, composta soprattutto, se non esclusivamente, di terroristi curdi e armeni, che utilizzava il traffico di stupefacenti come finanziamento per ottenere le armi dalla Bulgaria e mi diceva (un paio di anni fa) che avevano sequestrato, soltanto in Turchia, oltre otto milioni di pezzi di armi. Mi diceva anche che questa organizzazione non era divisa in due parti, una parte che si occupava del traffico di armi e una parte del traffico di stupefacenti, ma costituiva un'unica organizzazione che agiva in entrambi questi settori di attività. Vi dicevo poi - questo mi sembra che sia molto importante proprio ai fini che qui interessano - che non risultava alla polizia turca un collegamento diretto, ai fini dell'approvvigionamento delle armi, fra terroristi italiani e terroristi turchi. Quindi il canale di origine orientale che portava le armi in Italia era esclusivamente un canale del traffico degli stupefacenti.

Se interpretata, questa problematica, nei termini della presenza di organizzazioni che forniscono le patenti o i documenti di identità falsi, se interpretata nel senso dell'esistenza di organizzazioni che si occupano del riciclaggio di danaro, tutto questo è noto. Giuliano Turone e io sappiamo perfettamente che, soprattutto in un certo periodo di tempo, vi è stata, a cavallo fra la Svizzera e l'Italia settentrionale, una organizzazione che si occupava del riciclaggio di tutto il denaro sporco di qualsiasi fonte, semplice denaro nero delle aziende come pure denaro proveniente dall'evasione fiscale e così via.

E questo, per esempio, costituisce uno dei motivi di una certa difficoltà che originariamente aveva la Svizzera nel collaborare con le autorità italiane in tema di indagini bancarie. Perché era possibile che venissero fuori dei fatti che erano illeciti per l'Italia ma non per la Svizzera. Ma a prescindere da questi collegamenti, anche importanti (stamattina si è ricordato il golpe Borghese e la P2) non mi sento ora di ipotizzare (perché non ho nessun elemento in questi termini, ma semmai di segno opposto) l'esistenza di un organismo di vertice che sia in grado attualmente di controllare l'universo dell'illecito, tenendo conto, soprattutto, di una caratteristica di Cosa nostra: essa non entra in collaborazione con nessuno in posizione di subalternità.

Questo è un punto assolutamente fondamentale: entra solo quando è riuscita a sistemare le cose in maniera tale che deve essere richiesto il suo intervento di pacificazione. Il collega Mancuso sa benissimo che la mafia è arrivata a Napoli quando il contrabbando di tabacchi aveva creato un tale sconquasso, all'interno della criminalità organizzata non mafiosa a Napoli, che diventò estremamente utile che intervenisse la mafia e che dettasse le sue regole per l'organizzazione.

Il collegamento importante è dato da ciò. Ricordo una cosa che avevo dimenticato. Quando (e questo è nelle dichiarazioni di Calderone) si propone a Calderone e al fratello, poi ucciso, di entrare a far parte di una loggia massonica riservatissima, di cui sarebbero entrati a far parte gli alti vertici provinciali della mafia in Sicilia, lui si pose il problema:



posso prestare giuramento di fede alla massoneria quando ho già prestato giuramento di segretezza a Cosa nostra? La risposta fu: non ti preoccupare, perchè il giuramento che vale è a Cosa nostra, del resto puoi infischiarvene.

Ecco, questo è il punto. In una struttura come Cosa nostra, con queste caratteristiche, l'esistenza di organismi stabilmente sovraordinati che la dirigono, mi sembra, almeno allo stato delle mie conoscenze, assolutamente impensabile.

CATANZARO, *esperto in criminalità*. Io vorrei dare un contributo partendo dalle due tematiche, dai due lati dai quali si è toccato il problema dell'esistenza, non di un'unica agenzia criminale, ma di un'unica agenzia di servizio, perchè pare che adesso nella discussione sia emerso un quadro molto più complesso. E pare anche, da ciò che ci diceva il dottor Falcone, che non sia esattamente questa l'interpretazione da dare a quanto dichiarato dall'Alto commissario. Devo dire che questa precisazione personalmente mi suona a conforto di alcune idee che io ho, appunto, circa l'infondatezza di un eventuale teorema sull'esistenza di un'unica agenzia criminale.

Credo che, dalle cose che sono state dette dai magistrati che per primi sono intervenuti sul versante delle esperienze terroristiche, sia emerso un elemento che ci fa render conto della complessità dei rapporti. Questo elemento è il riversarsi del terrorismo spontaneista di destra, a partire dalla fine degli anni '70 e negli anni '80, in un rapporto con la criminalità comune. Perchè questo punto è importante? Perchè a me pare sia emerso dalla discussione - e questo trova anche conferma in una serie di ricerche che noi abbiamo fatto su terroristi pentiti e dissociati - che si sono realizzati una serie di rapporti di scambio e collaborazione che tuttavia, come dicevano i magistrati, non danno indicazioni sul fatto che si tratti di un'organizzazione unica, quanto sul fatto che le organizzazioni criminali scambiano tra di loro supporti logistici, servizi ed informazioni, ed eventualmente organizzano azioni comuni.

Un altro tema che però mi sembra di dover affrontare è questo: se non esiste un'unica agenzia criminale, esiste un'unicità di Cosa nostra, o un'unicità della mafia come organizzazione centralizzata. Io credo che qui, su questo argomento, abbiamo sentito due opinioni divergenti. Quella recentemente sostenuta dal dottor Falcone, che mi pare propenda verso l'unicità, e quella sostenuta in precedenza dal dottor Gennaro, che parlava invece, più che di unicità di federazione di gruppi criminali, di criminalità organizzata. Io credo di avere qualche elemento di riflessione da portare a favore di questa tesi, con tutti i problemi che poi questo comporta. Credo che, dalle conoscenze che noi abbiamo sulla mafia siciliana e anche, per quello che ne sappiamo, sulla mafia americana, i nuclei fondamentali sono costituiti da singole organizzazioni criminali che io vorrei definire piuttosto come gruppi sovrani sul territorio e in certe sfere di affari. E questi gruppi sono sovrani (non uso a caso il termine sovranità) perchè la caratteristica specifica del mafioso e dei gruppi mafiosi - su questo vorrei richiamare l'attenzione - è il ricorso all'intimidazione e alla violenza per la competizione sul mercato economico e nell'arena politica.

Il punto fondamentale che ha determinato gli intrecci fra cosche mafiose, gruppi di imprenditoria e quote dell'amministrazione e del settore politico a me sembra questo: quei fenomeni di cui si diceva, i tentativi di conquista di interi comuni, i tentativi di conquista da parte dell'apparato, ecc. Allora queste sovranità, che concorrono tra loro, trovano, di volta in volta, dei momenti di regolamentazione dei conflitti che possono essere la commissione, come è stato a Palermo, quando è emersa questa esigenza, che poi, sappiamo, si è sfasciata, non riuscendo più a regolamentare i conflitti; e la direzione della commissione è stata assunta da un gruppo in conflitto con altri.

E forse qui ci può essere di aiuto un riferimento a un vecchio esponente italo-americano della mafia di Castellammare, il famoso Joe Bonanno, detto Joe Bananas, il quale racconta di una storia analoga - cioè della costituzione della commissione a New York - e dice nelle sue memorie, che sono state pubblicate in italiano: «la Commissione non faceva parte della mia tradizione in quanto siciliano». Venne costituita quando si moltiplicò il numero delle famiglie che organizzavano e gestivano traffici illeciti nella città di New York ed era necessario quindi un organismo che regolamentasse gli eventuali conflitti fra queste famiglie, perchè è chiaro che nel mondo dell'illecito, come dice Brecht nell'«opera da tre soldi», evitare lo spargimento di sangue è un principio commerciale: tanto più si può evitare di richiamare l'attenzione con omicidi e spargimenti di sangue, tanto meglio gli illeciti vanno. E quindi c'è la necessità di un organismo che regolamenti questi rapporti. Ma questo organismo, a mio avviso, è per l'appunto una federazione tra sovranità. Non a caso, per esempio, lo stesso Buscetta, se non ricordo male, riferisce dell'abitudine della famiglia, pur appartenendo alla stessa struttura federativa, di piazzare spie e informatori dentro altre famiglie, per avere notizie sulla loro attività. E ovviamente, da questo punto di vista, queste famiglie somigliano molto a degli stati in concorrenza tra loro con i servizi di spionaggio e controspionaggio. Quindi, direi che queste strutture, mentre per un verso non ci devono far pensare all'esistenza perenne, cioè stabile, organizzata, istituzionalizzata di una struttura unica, quanto piuttosto ad una confederazione. Questi sono indicatori importanti dell'aumento di complessità della sfera degli affari, degli intrecci, e quindi anche delle penetrazioni nel tessuto sociale e civile del fenomeno mafioso.

A questo proposito vorrei riprendere il discorso della connivenza o della complicità o dell'essere vittime della mafia. Il dottor Falcone, nel suo primo intervento, diceva che è difficile distinguere, in Sicilia, tra la complicità e l'apparenza di complicità. Uso queste parole perchè sono quelle che usava Leopoldo Franchetti nel 1876 nella sua inchiesta sulle condizioni amministrative della Sicilia. Franchetti si chiedeva come fare a distinguere se una persona è connivente, se ha richiesto la protezione, se viene sfruttata o se è una vittima.

Io credo che da questo punto di vista le osservazioni che faceva il dottor Gennaro siano pertinenti. Andiamo a vedere come funzionano i meccanismi di scambio tra un ipotetico imprenditore, pulito nelle origini, e il suo protettore mafioso. Questo imprenditore opera nel settore dell'edilizia, delle opere pubbliche, è cresciuto con accesso privilegiato ai finanziamenti e agli appalti pubblici, magari in connessione con ope-

razioni di sventramento del centro storico avvenute in una grande città meridionale o siciliana. Assume come protettore (spontaneamente o meno) un soggetto mafioso, specializzato in traffico di droga e contrabbando di armi e che quindi ha dei canali privilegiati con un'area geografica, il Medio Oriente, i paesi arabi, dove esistono forti possibilità di sviluppo di attività imprenditoriali nel settore delle opere pubbliche e che, quindi, costituiscono un appetibile mercato di sbocco per questo imprenditore. Un parente di questo protettore mafioso ha anche una ditta di trasporti e di viaggi e si realizzano quindi alcune delle condizioni per quello scambio di servizi e quella disponibilità di canali di penetrazione sui mercati che fanno sì che un'attività di protezione, originariamente forse non ricercata, diventi con il passare del tempo, molto organica, molto stretta. E quindi, da questo punto di vista, l'osservazione sulla conquista di mercati attraverso la capacità di violenza e di intimidazione, e le conseguenze che sul piano dell'azione di repressione se ne possono trarre mi sembra molto pertinente.

Vorrei concludere questo mio breve intervento con due considerazioni finali sulle conseguenze che questo tipo di meccanismi di scambio (e quindi poi di costituzione di alleanze) ha sul funzionamento del mercato e sugli effetti che esercita nell'arena politica.

Sul funzionamento del mercato, non mi stanco di sostenere che il vero problema delle regioni meridionali, quello per cui oggi non c'è trasparenza sui mercati, per cui oggi c'è una difficoltà delle piccole imprese o delle iniziative imprenditoriali ad affermarsi e costituirsi, quello per cui i costi della protezione dell'intermediazione mafiosa poi vengono dagli imprenditori scaricati sullo Stato, attraverso i meccanismi dell'aumento della revisione dei prezzi, e quindi sulla collettività e sui mercati meridionali, il vero problema è che in Sicilia in particolare, credo anche in Campania e sicuramente in Calabria, esiste una mano violenta che condiziona il mercato. Questa mano violenta impedisce il funzionamento corretto dell'economia. Ora il punto però è questo, che se la mafia impedisce il funzionamento corretto del mercato, impedisce anche che le attività economiche si sviluppino; non a caso, nell'ambito delle regioni meridionali, Calabria, Campania e Sicilia, le tre regioni con presenza criminale, sono quelle che registrano un minore tasso di incremento nelle attività industriali in termini di numero di addetti fra il 1971 ed oggi. Se tutto questo è vero, il problema, che va sottolineato con forza, è che il mercato non può liberarsi da solo da questa mano violenta, dalla mafia, quindi le responsabilità, le attività d'intervento in questo campo devono essere fondamentalmente attività d'intervento che attengano alla sfera dei poteri dell'operatore pubblico, del Governo, dei governi. Perché altrimenti non si può uscire da questa situazione.

Da questo punto di vista io condivido pienamente le preoccupazioni di quanti ritengono che il semplice flusso di capitali verso il Mezzogiorno per le grandi opere, il semplice potenziamento delle attività repressive, di prevenzione e così via, che pure sono necessari, da soli o combinati assieme, non sono sufficienti a sconfiggere la presenza mafiosa. Occorre anche un'opera di riforma e di coraggiosa revisione e ristrutturazione, e scavare quindi a fondo in quelle aree del potere amministrativo e politico che sono colluse o conniventi o non attivamente combattenti il fenomeno mafioso. Grazie.

NERI, *magistrato*. Prenderò la parola di fronte alla Commissione antimafia, che molto impegno ha dimostrato in ordine alla questione calabrese. Infatti poco tempo fa il presidente Chiaromonte è sceso in Calabria e ha potuto rendersi conto del cosiddetto «sfascio» in cui versa la nostra amministrazione giudiziaria. Non mi esimo dal dover anch'io, nel mio piccolo, apportare un certo contributo per fare chiarezza sui problemi che oggi sono stati affrontati. Contesto, certamente sulla base della mia esperienza, che possa esistere una superagenzia o un qualcosa di sovraordinato per quanto riguarda le cosche calabresi. Una recentissima esperienza giudiziaria, legata all'emissione di provvedimenti restrittivi, per la fattispecie di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale, contro una cosca, quella di Rosarno, dei Pesce, scaturita ovviamente dalla confessione di un pentito, ha dato piena conferma dell'esistenza nel territorio calabrese di varie cosche tra di loro potentemente organizzate, tra di loro alleate o in conflitto, ma ha dato comunque prova dell'inesistenza di un collegamento sovraordinato, di una struttura che possa dominare tutte le altre cosche. Contesto anche il concetto di voler individuare la mafia come un fenomeno antistatale. Chi assume questa ipotesi evidentemente non ha una cognizione precisa del fenomeno, specialmente in Calabria, dove è lo stesso Stato il soggetto a cui la mafia parassita succhia la linfa vitale da cui trova sostegno e supporto. La criminalità, la recrudescenza che ha caratterizzato, da almeno 3 anni a questa parte, la vita della provincia di Reggio Calabria, con almeno 700 morti in 3 anni, dimostra certamente, a mio avviso, che non vi è in questa fase un'alleanza, una superorganizzazione delle varie cosche, ma una lotta tra di loro per il predominio di quelle risorse economiche che tanti aspettano che al più presto arrivino. Si pensi ai miliardi che dovranno essere stanziati per opere pubbliche a Reggio. La mafia si sta organizzando proprio per accaparrarsi questa fetta di potere, di appalti pubblici.

La cosa più allarmante in Calabria (mi pare che questo problema non sia stato sufficientemente affrontato) è la collusione drammatica esistente tra pubblici amministratori e mafiosi. Abbiamo una lottizzazione vera e propria, intere strutture della vita democratica. Si pensi ai comuni e soprattutto alle USL, che costituiscono tuttora - l'esempio più eclatante è Taurianova e Gioia Tauro - il legame intimo che la mafia è riuscita a costituire all'interno di strutture operative dello Stato. Ma, al di là di questo, c'è un altro fenomeno che è tipicamente calabrese, cioè il controllo del territorio da parte della mafia, a dispetto delle forze dell'ordine, mediante le assunzioni per quanto riguarda la forestazione. Se in Calabria esistono circa 400 latitanti ciò è dovuto soprattutto, non solo alla conformazione orografica del territorio (chi è stato in Calabria si è potuto rendere conto di come sia facile passare da un versante all'altro percorrendo appena un chilometro, un costone di montagna), ma all'appoggio logistico che migliaia di persone che giornalmente vivono in montagna possono dare loro. Persone che addirittura per la prevenzione degli incendi sono dotate di radiotelefoni e che costituiscono una rete così capillare che consente a qualunque latitante, a qualunque attività delittuosa di essere immediatamente occultata di fronte all'intervento delle forze dell'ordine.

Un altro aspetto tipico calabrese, oltre all'accaparramento di cui si è già parlato delle varie attività industriali ed economiche, se pur esigue,

specie nel campo dell'edilizia, è un fenomeno che riguarda soprattutto il modo di operare dei mafiosi in ordine al riciclaggio del denaro proveniente dal traffico di stupefacenti e da tutte le attività illecite connesse. Stiamo sviluppando a Palmi un'ipotesi, a livello di procura, per quanto riguarda le truffe CEE, sia nel settore olivicolo che nel settore agrumario. Pare che stia risultando un fatto nuovo: che non tutte le imprese che notoriamente sono in mano a persone di mafia, attuano delle vere e proprie truffe ai danni della CEE. Cioè l'accaparramento di queste risorse non è più finalizzato a illeciti guadagni, bensì a comode coperture del reimpiego del denaro proveniente dalla droga. Mi spiego meglio. La procura sta verificando se, per quanto attiene soprattutto le aziende di trasformazione del prodotto e non di raccolta, in effetti i costi sono così alti che neppure i contributi agricoli comunitari potrebbero portare queste aziende all'attivo come poi viene denunciato nei bilanci. Praticamente, la nostra procura vuole sostenere che queste aziende vengono portate all'attivo, proprio per giustificare poi davanti al tribunale di sorveglianza un tenore di vita che altrimenti sarebbe sproporzionato. Tant'è vero che le numerose verifiche che abbiamo cercato di attuare tramite la Guardia di finanza sui meccanismi di contribuzione a pari livelli tra CEE, regione, ecc. hanno sempre dato esito infruttuoso, perchè al di là di piccole variazioni o di lievitazioni del prodotto lavorato, che poi proviene anche dalla Sicilia in parte, in effetti si ha una sproporzione del bilancio attivo che poi viene denunciato. Questo per dimostrare come la mafia, ed ecco il salto di qualità, anche in Calabria si è epurata da quelle che erano le caratteristiche tradizionali arcaiche di mafia agricola e quindi tende ad affrontare oggi in maniera efficace, l'esigua attività della magistratura (a Palmi siamo 2 sostituti, a Locri sono 3, forse Reggio ne ha qualcuno in più). Questa ipotesi sta prendendo piede, speriamo che abbia degli sviluppi. Debbo dare atto però che, al di là dell'ipotesi di Sica, la presenza dell'Alto commissario ha costituito per la Calabria un punto di riferimento e d'impulso, specie in attività che non potevano essere condotte date l'esiguità dei mezzi. Anche in questa operazione abbiamo avuto molti contatti con l'Alto commissariato, anche per quanto riguarda l'esecuzione delle indagini e la gestione del pentito che ha portato all'emissione dei mandati di cattura.

LAUDI, *magistrato*. Cercherò di essere breve portando un'esperienza giudiziaria di una realtà, che geograficamente è marginale rispetto ai centri mafiosi, come è Torino e in generale il Piemonte, ma che comunque per altri profili forse ha visto lo svilupparsi di fenomeni di criminalità organizzata significativi rispetto anche ai discorsi di questa mattina. Io vorrei seguire, per linearità nel metodo espositivo, le indicazioni di partenza che la presidenza aveva dato, cioè, essenzialmente, un'esposizione dell'esperienza professionale su due profili. Il primo sui rapporti fra la criminalità di tipo eversivo e la criminalità comune organizzata; il secondo sull'attuale fenomenologia di attività mafiose per ciascuna realtà giudiziaria.

Sul primo punto, è noto che Torino ha conosciuto una presenza terroristica molto radicata, soprattutto per quanto riguarda il terrorismo di sinistra. Personalmente, ho lavorato per 8 anni su questo terreno, fino alle ultime manifestazioni di attività eversiva di sinistra, che risale circa

a 6 anni fa. In tutto questo periodo non sono mai emersi fatti o episodi significativi che possano evidenziare come concreto un discorso di collegamento operativo fra l'eversione di sinistra e la criminalità organizzata. Uso intenzionalmente quest'ultimo termine per indicare la criminalità organizzata in generale e non necessariamente quella mafiosa. Vi è stata tutta una serie di episodi specifici che però a mio parere non hanno nessuna valenza al di là del contingente, limitandosi al discorso del reperimento di armi o di documenti falsi, cioè a fatti in qualche misura fisiologici per chi si pone sul terreno dell'illegalità. Questo non significa che le organizzazioni eversive non abbiano, in passato, soprattutto nel momento della loro maggior forza, manifestato una certa attenzione verso i settori della criminalità comune, attenzione caratterizzata da obiettivi di proselitismo. Qui va detto subito che c'è un dato da sottolineare, che risulta dall'analisi dei documenti ideologici e della stessa pratica operativa dei gruppi eversivi di sinistra: l'attenzione delle forze terroristiche di sinistra, con questa finalità di proselitismo, si rivolgeva più che altro verso la criminalità comune spicciola, individuale, singola, cioè quella da recuperare ad un impegno «rivoluzionario» staccandola da un atteggiamento di illegalità comune priva di valenze di tipo politico. Ma mentre le BR in particolare si sono sostanzialmente fermate a delle enunciazioni di principio cui non hanno fatto seguire una pratica di effettivo proselitismo e contatto con gli ambienti della criminalità comune, questo tentativo è stato fatto da formazioni minori del terrorismo di sinistra, ma con dei risultati che, a mio parere, non consentono di formulare alcuna valutazione seria, nel senso che si sia dato vita ad un collegamento in qualche modo stretto e rilevante. Cioè, siamo a livello di storie individuali, di persone che, nate e cresciute nel quadro di un'attività delinquenziale comune, per canali di tipo personale e individuale, hanno scelto una strada di eversione politica senza che la loro precedente attività abbia costituito fonte e motivo di creazione di canali privilegiati, di contatti e di rapporti tra l'ambiente dell'eversione di sinistra e quello della criminalità comune, comunque definita. E in questo senso ricordo che, proprio strutturalmente, l'ideologia delle formazioni eversive di sinistra e il progetto politico che esse incarnavano era incompatibile con un tipo di rapporto diciamo di alleanza o di collegamento stretto con la criminalità organizzata.

Quindi, giudicando dalla mia esperienza, sono portato ad escludere decisamente che sia ipotizzabile un fronte di organico collegamento tra ambiti dell'eversione di sinistra e ambiti di criminalità comune. Gli unici esempi significativi da noi sperimentati nella nostra realtà locale sono proprio dell'ultimissima fase, quando, cioè, i gruppi terroristici di sinistra erano entrati in crisi, anche d'identità, in una situazione di grossa difficoltà, e avevano quindi abbassato la guardia a livello di rapporti di reclutamento, ma, ripeto, senza che da ciò derivasse la creazione di un ponte fra criminalità eversiva e criminalità comune. Lo stesso discorso, sempre per quanto riguarda la realtà torinese, vale anche per l'eversione di destra.

Il panorama dell'eversione di destra in Piemonte, dove i contatti con elementi della malavita comune non possono considerarsi particolarmente significativi, è stato sostanzialmente marginale.

Per quanto riguarda il secondo punto, cioè il configurarsi della realtà di criminalità comune di stampo mafioso a Torino, noi abbiamo avuto una serie di procedimenti giudiziari, alcuni dei quali già conclusi con delle sentenze di condanna, quantomeno in primo grado, che hanno dimostrato il radicamento nella nostra zona di gruppi che costituivano i referenti e i terminali per Torino e per il Piemonte di famiglie mafiose, in particolare di famiglie catanesi e palermitane. Con questa caratteristica, che a Torino, per usare una terminologia corrente, i gruppi «vincenti» - e cioè quelli che effettivamente detenevano il controllo di gran parte del mercato dello spaccio di sostanze stupefacenti - erano i gruppi che facevano riferimento, a livello nazionale, alle famiglie «perdenti» negli equilibri generali delle guerre fra famiglie mafiose. La realtà di tipo delinquenziale-mafiosa torinese si è incentrata soprattutto sul controllo dell'attività di spaccio delle sostanze stupefacenti, mentre i sequestri di persona hanno costituito il terreno principale di attività di gruppi di delinquenza legati alle famiglie della *'ndrangheta* calabrese.

Ma, per quanto si può desumere dalle indagini condotte e dai processi svolti, la realtà della delinquenza mafiosa in Piemonte si è presentata come sostanzialmente limitata a quello che è il livello «tradizionale» di delinquenza, cioè lo svolgimento delle attività tipicamente criminose senza il passaggio ulteriore alla fase del reinvestimento produttivo e di tipo finanziario. Quindi, sotto questo profilo, si tratta di un fenomeno, non dico più contenuto ma in qualche modo dai contorni più definiti e più specifici, per esempio, di quello che credo possa essere stato (e possa essere) il collegamento e l'intreccio tra la criminalità di tipo mafioso e settori finanziari ed economici in Lombardia. Questo è il quadro che credo tuttavia possa valere per una realtà come quella torinese, dove, negli ultimi tempi, la risposta istituzionale è stata sicuramente meno incisiva di quanto non lo fosse stata nel passato, ma senza che ciò determinasse un mutamento radicale del panorama.

Approfitto di questa occasione per fare due brevi riflessioni per concludere il mio intervento.

Aderendo ai suggerimenti e alle indicazioni fatte da molti di coloro che mi hanno preceduto, ritengo (e su questo, credo, la Commissione dovrebbe fare una riflessione) che la cosa più importante non sia quella di discutere, in termini di definizione, sulla presenza o meno di un'agenzia criminale, sui rapporti tra quest'agenzia e il terrorismo eversivo e su ipotesi astratte. Io credo che occorrerà soprattutto una riflessione su quelli che sono gli strumenti di cui oggi dispongono le forze istituzionali, magistratura e forze dell'ordine, che a me paiono non sufficientemente adeguati.

Io credo che siamo in un momento molto difficile e importante, cioè alla vigilia dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Il nuovo codice potrà creare qualche difficoltà maggiore rispetto al passato per ricostruire sul terreno giudiziario lo spaccato di realtà criminali. Esso infatti, come è giusto che sia, prevede più un processo per la determinazione delle responsabilità individuali del singolo, ma probabilmente potrà privare gli organi inquirenti di una capacità di lettura complessiva che invece è necessaria per fronteggiare adeguatamente fenomeni come quello mafioso. Allora io credo che, proprio alla vigilia di una scadenza così importante, sarebbe estremamente pregiudizievole se

si perdessero per strada strumenti e possibilità d'intervento che nel passato si sono dimostrati utili. Cito, soltanto per elencazione, il discorso dei pentiti, la cui disciplina e regolamentazione normativa continua ad essere largamente insufficiente, per non dire del tutto mancante, sia sotto un profilo di eventuali provvedimenti premiali, che sotto il profilo di garanzia e di tutela della loro sicurezza e incolumità. Noi siamo in questo uno Stato molto curioso, che da una parte può verificare, attraverso le carte giudiziarie, quanto sia prezioso per la conoscenza di certi fenomeni - ivi compreso quello mafioso - la collaborazione, ovviamente ben amministrata e gestita, di imputati che fanno una certa scelta processuale, e nello stesso momento li abbandona quasi completamente, venendo meno a doveri elementari, nel senso che oggi come oggi è sicuramente molto più tutelata la vita del delinquente mafioso che continua ad essere tale rispetto alla vita di chi ha fatto, al di là di considerazioni etiche, una scelta opposta, di rottura con questi suoi vincoli precedenti. Allora io credo che finchè noi continueremo su questa strada, perderemo sempre di più, giorno per giorno, un'occasione utile e preziosa.

Secondo argomento: che senso ha parlare di prospettive in qualche modo vincenti nella risposta dello Stato a forme di criminalità organizzata come quella mafiosa (come è stata in passato quella terroristica) se ancora non esiste oggi, nel 1989, un sistema di centralizzazione di quei dati che sono assolutamente elementari, per esempio quelli di identificazione delle armi o relativo alle partite principali di sostanze stupefacenti che vengono sequestrate in località diverse del territorio nazionale, per cui ciascuno di noi continua ad operare in un contesto di separatezza rispetto a notizie che sarebbero invece assolutamente preziose. E ancora, che senso ha parlare e sperare di ottenere grandi risultati, se a livello di base gli uffici investigativi non sono, neppure sotto il profilo dell'organizzazione interna, attrezzati a compiere delle indagini su questo terreno. Ci fu un tentativo, che era la strada più semplice, una volta divenuto meno forte il rischio dell'offensiva terroristica: si pensò di riciclare da un giorno all'altro la Digos e le sezioni anticrimine dei Carabinieri nella lotta alla mafia, dimostrando così una fiducia non dico malriposta, ma che non poteva condurre ad un risultato positivo attraverso quello che era semplicemente un gioco di spostamento di competenze ed attribuzioni. Allora fino a quando, per esempio, all'interno dei nuclei operativi dei Carabinieri e delle squadre mobili, cioè degli organi di polizia che quotidianamente devono affrontare questi problemi, non si creeranno degli uffici, che al loro interno siano in grado di garantire una molteplicità di competenze, una professionalità non «separata», io credo che non potremo fare grandi passi avanti. Otterremo singoli risultati positivi in maniera sporadica, ma non certamente con quel carattere di continuità che sarebbe necessario.

Questo credo di poter dire sulla base della mia esperienza, sottolineando che se questi problemi non vengono risolti insieme con l'introduzione del nuovo ordinamento processuale, essi diventeranno ancora più difficili da affrontare di quanto non siano stati finora. Grazie.

LAMBERTI, *magistrato*. Io do due piccoli contributi: uno in termini generali e uno invece in particolare sul fenomeno che conosco meglio, cioè quello della camorra in Campania.



Partirei da qualche perplessità. Tutti hanno posto l'accento sull'accresciuto potere economico della mafia e sulla sua capacità d'inserimento nei circuiti economici e finanziari. Il problema, però, è stato affrontato solo dal punto di vista di come controllare e scoprire questo inserimento sempre più sofisticato e articolato.

Vorrei introdurre un altro punto di vista. forse il problema principale oggi, vista la forza che le organizzazioni criminali hanno assunto - e non è una forza assunta a caso, ci sono dei meccanismi ben precisi - è quello del controllo dei meccanismi di accumulazione mafiosa, nel mondo e in Italia, altrimenti si corre il rischio di inseguire una mafia sempre più potente, più ricca, più forte, magari con strumenti sempre più sofisticati. È una rincorsa che non so quali risultati potrebbe portare.

L'altro punto sul quale l'accordo mi sembra generalizzato, è che il salto qualitativo, la mafia italiana e internazionale, l'hanno fatto con il controllo del mercato mondiale della droga. Forse bisognerebbe cominciare a riflettere su questo punto un po' meglio, anche per studiare forme d'intervento a livello nazionale e internazionale.

La mia opinione in merito è ben nota, tralascio quindi di approfondire questo punto.

A livello nazionale bisogna tener conto che la pericolosità delle organizzazioni criminali non risiede soltanto in questa forma di accumulazione, che comunque resta probabilmente, in termini quantitativi, quella più significativa. Di cifre se ne danno tante, sarebbe ora di provare a discutere di questo fenomeno in maniera più attenta perchè, a mio avviso, è possibile fare dei conti a partire da dati di fatto. Io, ad esempio, l'ho tentato sull'area napoletana e ho l'impressione che i dati siano sufficientemente attendibili.

C'è un secondo livello di pericolosità ed è quello della capacità di drenare il denaro dello Stato, sia degli interventi ordinari che di quelli straordinari. Questo probabilmente impone un intervento a monte, sull'amministrazione pubblica, sul suo modo di funzionamento. Probabilmente ci sono delle regole che vanno cambiate, perchè non funzionano, non sono in grado di frenare questa aggressione e anche le forme dell'aggressione. Ma ci tornerò sopra facendo un esempio concreto.

C'è un altro livello, che si dimentica e che attiene la capacità dello Stato di controllare il territorio e la società, ed è la moltiplicazione di attività illegali su larga scala. Attività sulle quali si potrebbe intervenire, probabilmente con modificazioni di ordine più complessivo, non semplicemente con attività repressiva. Un solo esempio: il totocalcio clandestino a Napoli raccoglie 30, 34 miliardi la settimana; di per sé il dato economico è importante, ma quello che è più importante è che dà lavoro a migliaia di persone, che è un altro fatto su cui poi vorrei tornare. Probabilmente si può intervenire su questo fenomeno come su altri (lotto clandestino) semplicemente con modifiche all'intervento dello Stato in questo settore. L'inserimento accelerato sul mercato economico, però, non è direttamente legato solo alle disponibilità economiche ma anche alle forme dell'accumulazione mafiosa. Questo è anche un punto sul quale non ho sentito niente.

Il controllo del mercato della droga consente alle organizzazioni criminali di aprire dei veri e propri sportelli bancari sul territorio, i quali raccolgono centinaia di milioni al giorno liquidi. Denaro che, proprio

perchè liquido, anche di piccolo taglio, ha necessità di essere immediatamente investito attraverso tutti i canali disponibili sul mercato, da quelli più semplici e quelli più sofisticati.

Le forme di riciclaggio poi dipendono molto dalla qualità di queste organizzazioni. In una realtà come Napoli è privilegiato il mercato immobiliare, il settore commerciale, ma ci sono segnali di inserimento anche a livelli molto più sofisticati, che però si realizzano ogni giorno. Cioè non sono accumulazioni che si producono nel corso del tempo, denaro che viene depositato da qualche parte e che poi cerca investimenti quando ha raggiunto dimensioni considerevoli. Nella maggior parte dei casi si tratta di cifre di una certa rilevanza ma non estremamente consistenti che giornalmente confluiscono sul mercato. È questo che le rende particolarmente pericolose.

L'inserimento nel mercato politico è anch'esso favorito dalle disponibilità economiche ma non in quanto tali, ma in quanto consentono il controllo totale del mercato illegale del lavoro, che in una realtà come Napoli (e la Campania) si può stimare per cifre attorno alle 100 mila e forse più unità e il controllo parziale, ma numericamente vasto, del mercato legale del lavoro. Per lo meno, per quanto riguarda la camorra, non bisogna dimenticare che il potere si traduce anche in consenso sociale, orientabile ed orientato sul mercato elettorale, senza alcuna necessità del ricorso a forme di violenza e di intimidazione. Il caso di Quindici (ma potrei aggiungere tutta una serie di comuni, Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa, Pagani e forse anche comuni di maggiore dimensioni) è emblematico di come le organizzazioni criminali possano gestire a proprio uso e consumo il consenso nel pieno rispetto delle regole democratiche, senza alterare queste regole, partecipando alle tornate elettorali.

Secondo me il problema è quello di depotenziare le capacità espansive delle organizzazioni criminali, non di attrezzarsi senza avere alcuna capacità di frenare questa espansione.

Il primo punto, che considero importantissimo, è proprio quello delle forme dell'accumulazione finanziaria, a partire dal mercato della droga che oggi ha una rilevanza nazionale e internazionale sempre più evidente. Poi, intervento sul piano della riforma dello Stato, a cominciare dalle regole di funzionamento dell'amministrazione pubblica.

Sul piano del territorio, il problema non è moltiplicare le stazioni di polizia ma probabilmente di intervenire a partire dal risanamento, dalla riqualificazione culturale oltre che sociale del territorio. Le regioni del Mezzogiorno hanno bisogno di interventi di questo tipo, il che è troppo spesso dimenticato.

Vorrei sintetizzare la mia opinione in generale. Io penso che non si possa continuare a combattere una guerra mettendosi nelle migliori condizioni per perderla.

Per quanto riguarda la Campania io ho l'impressione che il fenomeno della camorra sia eccessivamente sottovalutato, perchè il problema della mafia ha tali connotati - anche di forte contrapposizione dello Stato - che diventa prevalente.

Se c'è un territorio, oggi, controllato dalle organizzazioni criminali in maniera capillare e diffusa, questo è la Campania. Per la conoscenza che ho delle regioni meridionali, non credo che esista in nessun'altra re-

gione un controllo così articolato, così sottile. Ma è vecchia storia questa. Tutto ciò probabilmente, risiede nel fatto che la camorra con lo Stato ha sempre cercato il collegamento e mai lo scontro. Questo, diciamo, è secolare. Però ci sono alcuni dati preoccupanti su cui penso che la Commissione antimafia dovrebbe pronunciarsi. Per esempio, il fenomeno più vistoso è oggi la moltiplicazione delle organizzazioni criminali, la moltiplicazione dei *clan*. L'ultimo rapporto di pochi giorni fa dei Carabinieri parla di 44 *clan* agenti sul territorio. I Carabinieri danno i numeri, diciamo, degli appartenenti per Napoli e provincia. Però l'interessante è il *trend* espansivo: nel 1983 i dati, sempre della magistratura, individuavano 12-13 *clan* operanti sul territorio dell'area metropolitana di Napoli, diciamo, da Nola fino all'Agro Nocerino Farnese; nell'87 il rapporto della questura di Napoli individuava 26 *clan* e capi *clan*. Oggi il rapporto dei Carabinieri parla di 44 *clan*. Questo fenomeno della moltiplicazione è estremamente importante, perchè si realizza di nuovo una situazione come quella degli anni immediatamente successivi al terremoto, ma in modo completamente diverso, cioè un controllo capillare del territorio che allora era effettuato da una sola organizzazione criminale mentre oggi lo si realizza attraverso la moltiplicazione dei *clan*, che sono all'interno del traffico della droga ed hanno tutti una disponibilità finanziaria che è di grande importanza: tutti sono nella condizione di poter accumulare ingenti capitali, di poterli riciclare sul mercato delle attività legali, laddove è possibile farlo, con gli strumenti anche culturali che hanno a disposizione. Ma è un fenomeno estremamente preoccupante, che si va a saldare anche con il radicato consolidamento di rapporti esistenti tra organizzazioni criminali, settori dell'amministrazione pubblica e settori di alcuni partiti ben individuati.

Ma c'è un'altra tendenza, cui accennava anche il giudice Mancuso. Una parte di queste organizzazioni sta diventando sempre più presente sul mercato legale, sempre meno presente, meno interessata al mercato illegale. Probabilmente va anche nella direzione che Falcone indicava per ciò che riguarda la mafia: essendo già presente sul mercato legale con imprese e con attività economiche, ha sempre meno interesse a controllare ed investire sui settori illegali. Sono i modi di questa presenza che per la Campania sono interessanti: mi piacerebbe sapere se accade anche altrove. È evidente che queste organizzazioni utilizzano consulenze professionali anche molto elevate. Per esempio, in Campania sono sempre meno presenti direttamente nelle imprese edilizie e sempre più presenti negli snodi che permettono il controllo del mercato dell'edilizia, per esempio il settore del calcestruzzo. Su un solo punto non sono d'accordo con la ricostruzione del giudice Mancuso: mi ha sempre impressionato la capacità di alcuni camorristi di intuire immediatamente le possibilità offerte dal terremoto e la conseguente rapidità nel costituire - a pochi giorni dal terremoto stesso - delle imprese per la fornitura del calcestruzzo (dato che tutto si giocava sull'attività edilizia) intuendo che il controllo di quel segmento avrebbe permesso di fare un salto qualitativo impressionante. Infatti in Campania, in molte zone, a cominciare da quelle del cratere avellinese, non si è costruito nulla, non si è spostato un metro cubo di terra senza fare i conti con le organizzazioni criminali, perchè se si voleva costruire bisognava avere il calcestruzzo, cioè bisognava sottostare a tutta una serie di imposizioni che non erano

semplicemente la «tangente». In molti casi la tangente non è stata nemmeno richiesta direttamente, ma ottenuta in maniera indiretta, attraverso l'assunzione di personale, il subappalto ad imprese collegate, l'acquisizione dei servizi necessari per la realizzazione dell'impresa dalle ditte anch'esse collegate.

È un problema su cui, forse, la Commissione dovrebbe puntare l'attenzione, perchè mi sembra vi sia un po' di disattenzione generale, tranne un'attenzione su un fenomeno che, forse, non era nemmeno camorra, quello della NCO, un fenomeno che rompeva le regole, un fenomeno che aveva altri connotati. La camorra, quella vera, quella insediata sul territorio, quella che non cerca lo scontro con lo Stato, ma che con lo Stato cerca e stabilisce continuamente collegamenti, è cresciuta e va crescendo. E, appunto, non vorrei che ce ne accorgessimo solo quando questo controllo si sia esteso a ragnatela e poi diventi difficile persino individuare la faccia legale e quella illegale. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie a lei, dottor Lamberti.

Do ora la parola al dottor Fera, funzionario del Ministero dell'interno.

FERA, *funzionario della polizia di Stato*. Grazie Presidente. Dopo gli interventi articolati dei magistrati, di coloro che costituiscono il punto di riferimento sostanziale nell'area siciliana, calabrese e campana, di quel famoso sistema, di quella famosa realtà che contrasta il fenomeno camorra, il fenomeno 'ndrangheta, il fenomeno mafia, è chiaro che da parte mia non può che venire un contributo, che tiene conto di un'ottica particolare che consente a chi, da un osservatorio centrale, ha la possibilità di analizzare, di verificare certe realtà e certe situazioni.

Bisogna dire che, ancorandoci direttamente ai fatti, e quindi tenendoci lontani da schematizzazioni ed astrazioni in chiave concettuale di certe realtà e situazioni, che in effetti, sullo sfondo dei processi che sono stati celebrati in Sicilia, in Calabria e in Campania, determinate realtà si sono evolute. Quindi le dinamiche di certi fenomeni e di certe organizzazioni sono state senza dubbio al centro dell'attenzione degli organi di polizia - e quindi anche delle stesse autorità - per il riverbero che la conoscenza di questi fatti ha potuto avere in sede giudiziaria.

E dobbiamo dire che, in un certo senso - in questo mi attengo al tema tracciato dal Presidente - l'evoluzione di queste realtà ha fatto segnare, senza dubbio, in alcuni casi, la restaurazione di certe centrali criminose e in altri casi cambi generazionali abbastanza cospicui. E, al riguardo, basterebbe sottolineare quelle conoscenze acquisite in questi ultimi anni dagli organismi investigativi che hanno potuto disegnare certe mappe del crimine e quindi avere una conoscenza, anche se non assoluta, di queste centrali criminose.

Devo dire che, in effetti, alcune ombre permangono sulla dinamica di certi sodalizi criminali, di certe realtà - e mi riferisco in particolare a quello che ha detto il dottor Falcone sulla compattezza di certe strutture delinquenziali - ma bisogna sostanzialmente anche ammettere che certe conoscenze sono state acquisite onde trarre gli spunti più appropriati per le iniziative sul piano investigativo, e quindi anche in tema di politica criminale.

Voglio sottolineare questo: denominatori comuni sono senza dubbio individuabili, per quanto riguarda la mafia, la camorra e la 'ndrangheta, in quel particolare tipo di proiezione di queste strutture verso determinati obiettivi.

In relazione ai traffici di stupefacenti, concordo con quello che hanno rilevato i magistrati, in particolare il dottor Falcone. Però devo osservare che, per quanto concerne la realtà delinquenziale calabrese, evidentemente ci troviamo di fronte a dei momenti storici particolari: la 'ndrangheta e la camorra seguono la scia, o la falsa riga, delle azioni che hanno contrassegnato il divenire del fenomeno mafioso. Dico che oggi la 'ndrangheta si trova per lo meno sistemata sul fronte dei traffici di stupefacenti in modo particolare ed ha ereditato certe esperienze e la pratica di certi reati strumentali. Anche gli stessi sequestri di persona di questi ultimi due anni stanno a testimoniare che in effetti le risorse sono state investite in traffici di droga. Abbiamo avuto la possibilità di svolgere alcune indagini specifiche, sono indagini complesse, ancora in corso, che testimoniano comunque un interesse peculiare della 'ndrangheta nei traffici di droga, rapporti privilegiati e diretti con strutture delinquenti nord-americane e sud-americane, possibilità di proiezioni della stessa 'ndrangheta e proliferazioni quindi di determinate centrali criminose, dal Reggino, verso le aree metropolitane milanese, torinese e romana. E un disegno particolare lo si intravede anche nella sistemazione dei profitti in quei famosi «santuari» economici, come negli anni '80 si era verificato per la mafia nel capoluogo meneghino, e quindi è un discorso senza dubbio in evoluzione particolarmente significativa e da non sottovalutare.

Per quanto riguarda il discorso camorra, è la stessa polverizzazione che si è registrata in questi ultimi tempi a Napoli. D'altra parte la conoscenza di queste strutture molteplici porta ad affermare e sostanzialmente a consolidare l'affermazione fatta in questa sede, cioè che il fenomeno camorra è ben diverso da quello mafioso siciliano e calabrese. L'ermetismo, la difficoltà di penetrazione di queste strutture nell'area napoletana e campana in genere questo senza dubbio non si verifica. D'altra parte, la polverizzazione di queste strutture delinquenti può essere compresa e valutata alla luce della sistemazione più avanzata dei famosi capi carismatici in aree dell'imprenditoria, nel campo anche delle attività cosiddette «lecite». Quindi, sostanzialmente, dobbiamo sottolineare l'impegno e quindi l'interesse primario della 'ndrangheta verso i traffici di droga. Il discorso che faceva il dottor Falcone in materia di impegno della mafia sul fronte della droga possiamo vederlo sostanzialmente nell'ottica di un'eventuale attività di mediazione svolta dalla stessa mafia nei grandi circuiti internazionali.

Per quanto riguarda invece la camorra, anche qui segnali tangibili sono venuti da intese, da confronti, da colloqui, da attività e da incontri con paralleli servizi americani, nel corso delle famose riunioni che si tengono periodicamente, che hanno consentito di individuare certi legami e certe proiezioni della malavita calabrese e campana in ambito internazionale (mi riferisco al Nordamerica, in particolare al Canada, agli Stati Uniti, e poi anche al Sudamerica). Quindi questo è un discorso che può essere significativo per la conoscenza di certi tessuti delinquenti di determinate attività illecite, in vista dell'approntamento di misure atte

a contrastare e neutralizzare questo tipo di dinamica. Voglio sottolineare che l'inserimento della malavita organizzata nel campo imprenditoriale è stato oltretutto accuratamente esaminato dai magistrati, e il progredire della malavita in questo campo lo possiamo senza subbio desumere anche dagli antidoti evidenziati nei famosi disegni di legge che stanno per essere presi in considerazione dal Parlamento. Mi riferisco alla materia degli appalti pubblici, dove, in un certo senso, manca un rigoroso controllo delle persone che sono inserite nelle attività imprenditoriali in senso stretto.

La dinamica di certi sistemi, come quello della concessione trattata dal dottor Mancuso, evidentemente, è un discorso che va preso in massima considerazione, perchè consente alla malavita organizzata di sfuggire alle regole del controllo, rende possibile una polverizzazione degli appalti stessi e quindi la gestione, sia nel campo delle forniture che in quello dei subappalti e dei cottimi, di fette di economia particolarmente rilevanti.

C'è da valutare poi il discorso - e questo è accertato; è una voce quindi che parte da esperienze raccolte in sede anche investigativa - di possibili connivenze. Il dottor Falcone parlava di «collusioni e connivenze con ambienti economici e stazioni appaltanti», se ben ricordo, ma questo discorso lo vedrei esplicitato con riferimento in particolare alle pubbliche amministrazioni in sede locale. È chiaro che il riferimento del dottor Falcone ha voluto solo esplicitare, ma credo che questo vada poi a rivedere, anzi a confermare, quello che è stato già detto per quanto riguarda la penetrazione in modo diretto e indiretto di queste strutture delinquenziali nella gestione della cosa pubblica a livello locale.

Quindi, una capacità economica notevole, la possibilità di gestire certi settori dell'illecito ancora in modo oculato, a prescindere da questo salto di qualità già verificato, e la possibilità di avere una struttura che consente di «allevare» - possiamo dire, in certi casi - o addirittura di far convivere nell'amministrazione stessa queste realtà delinquenziali. Tutto questo, senza dubbio, rappresenta il *quid novi* della realtà che si evolve sul nostro territorio.

Non è da sottovalutare, da ultimo, il problema della sistemazione dei profitti. E qui il discorso non va visto soltanto in relazione alla capacità di occultare questi profitti in ambito nazionale, ma anche considerando i collegamenti con aree del crimine organizzato internazionale che sono anche qui evidenti, tanto che su questo fronte, sia a livello di rapporti bilaterali sia in ambito comunitario - e mi riferisco all'attività svolta dal gruppo Trevi - si stanno delineando quelle strutture, o perlomeno quelle iniziative, che possono essere importantissime anche in relazione all'abbattimento, alla caduta delle frontiere del 1992.

Quindi voglio sottolineare solo questo: che, in un certo senso, le conoscenze di certe situazioni stanno maturando, però è anche vero che certe controffensive, certe azioni di neutralizzazione vanno meglio pilotate in relazione a determinati metodi, a determinate possibilità di esprimersi della polizia giudiziaria. È stato qui precisato, dal dottor Laudi, se ben ricordo, il problema della informatizzazione e quindi della centralizzazione dei dati e delle informazioni. Possiamo dire che siamo su questa strada, ma è senza dubbio un discorso che va continuato, approfondito e, naturalmente, coltivato alla luce di queste nuove esperien-

ze. Quindi è un discorso di aggiornamento, di tecnica, di analisi prima e poi di sistemazione delle informazioni, tanto da poterle fare circolare innanzitutto su una piattaforma nazionale e poi, attraverso scambi ed intese bilaterali o multinazionali o addirittura comunitarie, come dicevo prima, in altre aree geografiche.

Quindi tutto questo è un po' il panorama, a grandi linee. Non voglio tediare i componenti della Commissione, tenendo conto dell'esigenza di dover poi approfondire ogni aspetto, ogni problema di questo tema in modo molto più analitico, e quindi eventualmente mi riservo di redigere un documento da presentare poi alla Commissione.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il dottor Fera e tutti coloro che sono intervenuti a questo dibattito.

*La riunione termina alle ore 14.*